

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto**

**Ariosto, Ludovico**

**Amburgo, MDCCXXXII**

**VD18 12917109**

Delle Rime Di Ludovico Ariosto Libro I.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-14673**

DELLE RIME

DI

LUDOVICO ARIOSTO

LIBRO I.

— — — *Delectando pariterque monendo.*



DELLE RIME

DI

LUDOVICO ARIOSTO

LIBRO I

Libreria dell'Università



SATIRA PRIMA.

A. M. ANNIBALE MALEGUCCIO.



A tutti gli altri amici, Annibal, odo (1)  
 Fuor che da te, che fei per pigliar Moglie,  
 Mi duol che'l celi a me, che'l facci lodo:  
 Forse me'l celi perchè alle tue voglie  
 Penfi che oppor mi debbia, com'io danni,  
 Non l'avendo tolt'io, s'altri la toglie?  
 Se penfi di me questo, tu t'inganni,  
 Benchè senza io nè fia; non però accufo  
 Se Piero l'à, Martin Polo e Giovanni.  
 Mi duol di non l'avere, e me ne scuso (o)  
 Sopra varj accidenti che l'effetto  
 Sempre dal buon voler tennero escluso.  
 Ma fui di parer sempre, e così detto  
 L'ò più volte, che senza Moglie a lato  
 Non puote Uomo in bontade esser perfetto;

Nè

(1) *Madonna DARIA Madre del nostro Autore era della Famiglia MALEGUCCI o Maleguzzi di Reggio Città di Lombardia, la qual Famiglia era già nobilissima ed ancor oggi si conserva piena di splendore e di ricchezza.*

(o) *Da queste Satire quasi tutta raccogliasi la Vita dell'Autore. Il Fornari ed il Pigna*

*che scrissero la detta Vita, ne trassero il più delle notizie. Da questi versi vien comprovata l'asserzione di quelli che dissero l'Ariosto non aver mai preso Moglie, ancorche avesse due Figli. Ma il Fornari scrisse, molti essere stati d'opinione ch'egli avesse legittima Moglie occultamente per non perdere le sue rendite Ecclesiastiche.*

A

Nè senza, si può star senza peccato,  
 Chè chi non à del suo, fuori accattarne  
 Mendicando o rubandolo è sforzato,  
 E chi s'usa beccar dell' altrui carne,  
 Diventa ghiotto, & oggi Tordo o Quaglia,  
 Diman Fagiani, un altro di vuol Starne,  
 Non fa quel che fia amor non fa che vaglia  
 La Caridade, e quindi avvien che i Preti  
 Sono sì ingorda e sì crudel Canaglia:  
 Che Lupi sieno e ch' Afini indiscreti,  
 Me'l dovrete saper dir voi da Reggio, (2)  
 Se già il timor non vi tenesse cheti;  
 Ma senza che'l diciate, io me n'avveggiò,  
 Dell' ostinata Modena non parlo,  
 Che tuttochè stia mal, merta star peggio.  
 Pigliala se la vuoi, fa se dei farlo,  
 E non voler, com' il Dottor Bonleo,  
 All' estrema vecchiezza prolungarlo:  
 Quell'età più al servizio di Lio  
 Che di Vener convienfi, si dipinge  
 Giovane fresco e non vecchio Imeneo.  
 Il Vecchio allora che'l desio lo spinge,  
 Di se presume, e spera far gran cose,  
 Si sganna poi ch' al paragon si stringe.  
 Non voglion rimaner però le Spose  
 Nel danno, sempre c'è mano adiutrice  
 Che sovviene alle pover bisognose, (3)

E

(2) Essendosi già Modena  
 per Opera di GHERARDO  
 e FRANCESCO RANGO-  
 NI resa all' armi del Pontefice  
 GIULIO II. Reggio ancora,  
 nel mentre che ALFONSO  
 Duca di Ferrara e delle dette  
 due Città, stava in Roma per  
 accomodare le differenze col

Papa, si rese all' armi Pontifi-  
 cie, benchè IPOLITO Cardi-  
 nal da Este Fratello del Duca,  
 confortasse i Cittadini a darla  
 piuttosto a Cesare. Leggi l'Is-  
 toria del Guicciardini al lib.  
 9. & 11.

(3) Tutti li aggiunti che  
 finiscono nel plurale in eri o in  
 ere

E se non fosse ancor, pur ognun dice  
 Ch' egliè così: non puon fuggir la fama  
 Più che del Ver, del Falso relatrice,  
 La qual patisce mal chi l' onor ama.  
 Ma questa passion debole è nulla  
 Verso un'altra maggior, fer Iorio chiama:  
 Peggio è, dice, vedersi uno in la Culla  
 E per Casa giocando ir duo Bambini,  
 E poco prima nata una Fanciulla,  
 Et esser di sua età giunto a' confini,  
 E non aver chi dopo se lor mostri  
 La via del Bene e non gli fraudi e uncini.  
 Pigliala, e non far come alcuni nostri  
 Gentiluomini fanno, e molti fero,  
 Ch'or giaccion per le Chiese e per li Chioftri:  
 Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,  
 Per non aver Figliuoli che far pezzi  
 Debbian di quel che appena basta intiero:  
 Quel ch'acerbi non fer, maturi e mezzi (4)  
 Fan poi con biasmo: trovano in le Ville  
 E spesso in le Cucine a chi far vezzi,

Naf-

ere con la penultima sillaba breve, non si troncano mai dinanzi a' nomi che per consonante cominciano: per lo che potrai dir pover' Uomini, ma non già pover Mortali, e tanto meno nel genere femminino; sicchè non farti esempio di questa licenza. In quelli aggiunti poi che nel plurale finiscono in le suddette lettere, ma con la penultima sillaba lunga, la prefata regola serve solamente alli addiettivi femminini ed

a' sostantivi dello stesso genere, a' quali non si tronca mai l'ultima vocale, com'è lecito fare a' sostantivi masculini: sicchè potrai dire i fier Campioni ma non le fier Donne, i Guerrier feroci ma non le Guerrier feroci.

(4) Mezzo pronunciato con l'e chiusa e con le ZZ aspre, significa una modificazione del pomo ch'è tra il maturo e il fracido, quì però allegoricamente è lo stesso che vecchj.

A 2

Nascono Figli, e crescon le faville,  
 Et al fin puffillanimi e bugiardi  
 S'inducono a sposar Villane e Ancille  
 Perchè i Figli non restino bastardi:  
 Quindi è falsificato di Ferrara  
 In gran parte il buon Sangue, se ben guardi;  
 Quindi la gioventù vedi sì rara  
 Che le virtudi e gli bei studj, e molta  
 Che degli Avi materni i stili impara.  
 Cugin, fai bene a tor Moglier; ma ascolta,  
 Pensaci prima: non varrà poi dire  
 Di no, s'avrai di sì detto una volta:  
 In questo il mio consiglio proferire  
 Ti vuò, e mostrar, sebben non lo richiedi,  
 Quel che tu dei cercar, quel che fuggire.  
 Tu ti ridi di me forse? e non vedi  
 Com' io ti possa configliar, che avuto  
 Non ò in tal nodo mai collo nè piedi?  
 Non ai quando due giocano veduto  
 Che quel che sta a vedere à meglio spesso  
 Ciò che s' à a far, che il Giucator, saputo?  
 Se tu vedi che tocchi o vada appresso  
 Al segno il mio parer, dàgli il consenso,  
 Se no, reputa' l sciocco e me con esso.  
 Ma prima ch' io ti mostri altro compenso,  
 T'avrei da dir, che se amorosa face  
 Ti fa pigliar Moglier, chè siegui il senso;  
 Ogni virtute è in lei, s' ella ti piace,  
 So ben che nè Orator Latin nè Greco  
 Saria a dissuadertelo efficace.  
 Io non son per mostrar la strada a un cieco,  
 Ma se tu il bianco e'l rosso e'l ner comprendi;  
 Esamina il consiglio ch' io t' arredo.

Tu

Tu che vuoi Donna, con gran studio intendi  
 Qual fia stata e qual fia la Madre, e quali  
 Sien le Sorelle, se all' onore attendi:  
 Se in Cavalli se in Buoi se in bestie tali  
 Guardiam le razze; che faremo in questi  
 Che son fallaci più ch' altri Animalì?  
 Di Vacca nascer Cerva non vedesti,  
 Nè mai Colomba d' Aquila, nè Figlia  
 Di Madre infame, di costumi onesti.  
 Oltre che' l ramo al ceppo s' affomiglia;  
 Il domestico essemplio che le aggira  
 Pe' l capo, sempre ogni bontà scompiglia:  
 Se la Madre à due Amanti; ella ne mira  
 A quattro a cinque e spesso a più di sei,  
 Et a quanti più può, la rete tira,  
 E questo per mostrar che men di lei  
 Non è leggiadra, e non le fur del dono  
 Della beltà men liberali i Dei.  
 Saper la Balia e le Compagne è buono,  
 Se appresso il Padre fia nodrita o in Corte,  
 Al Fuso all' Ago, o pur in Canto e in Suono.  
 Non cercar chi più dote o più ti porte  
 Titoli e fumi e più nobil Parenti,  
 Ch' al tu' onor si convenga o alla tua sorte,  
 Chè difficil farà, se non à venti  
 Donne poi dietro e Staffieri e un Ragazzo  
 Che le sciorini il Cul, tu la contenti: (5)

Vorrà

(5) Sciorinare è propriamente spiegare un drappo, perchè la seta tessuta quando si spiega, fa un certo sibilo imitato da questo verbo che lo significa. L'ARIOSTO dice che questa Moglie vorrà far da gran Dama con voler che il Ragazzo cioè il Paggio le sciorini il deretano, trasportando satiricamente l'azione del drappo alla parte copertane.

Vorrà la Nana un Buffoncello un Pazzo  
 E Compagni da Tavola e da Gioco,  
 Che tutto il dì la tengano in follazzo.  
 Nè tor di Casa il piè nè mutar loco  
 Vorrà senza Carretta, bench'io stimi (6)  
 Fra tante spese questa spesa poco;  
 Chè se tu non la fai, che sei de' primi  
 Di Sangue e di ricchezze in la tua Terra,  
 Non la faran già quei che son degl'imi:  
 E se mattina e sera ondeggiando erra  
 Con Cavalli a vettura la Giannicca; (7)  
 Che farà chi del fuo gli pasce e ferra?  
 Ma se l'altre n'an due: ne vuol la ricca  
 Quattro: se le compiaci più che'l Conte (8)  
 Rinaldo mio; la t'inviluppa e ficca. (9)  
 Se le contrasti; pon la pace a monte, (10)  
 E come Ulisse al canto, tu l'orecchia (11)  
 Chiudi a pianti a lamenti a gridi & onte.

Mai

(6) *Anticamente Carretta veniva chiamata la Carrozza, ma oggi significa un Plaustro con rastrelli intorno per carreggiare mercanzie ed altro.*

(7) *Nome di persona criticata in que' tempi.*

(8) *Conte Rinaldo mio, qualche Nobil Uomo, amico dell'Autore, splendido Compiacitore della sua Dama.*

(9) *Inviluppare in questo senso significa giuntare, ingannare e simili; lo stesso è del verbo ficcare: essendo una tal maniera di parlare, idiotismo; necessario alle Satire, perchè loro aggiunge molta grazia.*

(10) *Quando si gioca alle*

*carte, in quei giochi ne' quali si scarta, sta in arbitrio de' Giocatori dopo la prima dispensazione delle carte, il far di comun consenso vana quella giocata, gettando insieme le carte, e ciò si dice andare a monte o porre a monte, perchè le carte scartate e poste insieme alla rinfusa, compongono un monte: quindi è passato in idiotismo, che quando un affare svanisce, si dice che va a monte o si pone a monte.*

(11) *Narra Omero nell'Odissea che Ulisse, passando presso all'isola delle Sirene che uccidevano que' naviganti che allettavano col canto ad arrestarsi*

Mai non le dire oltraggio, o t'apparecchia  
 Cento udirne per uno, e che ti punga  
 Più che pugner non fuol Vespe nè Pecchia.  
 Una che ti sia ugual teco si giunga,  
 Che por non voglia in Casa nuove usanze,  
 Nè piu del grado aver la coda lunga. (12)  
 Non la vuò tal che di bellezza avvanze  
 L'altre, e sia in ogn' Invito, e sempre vada  
 Capo di schiera per tutte le danze.  
 Fra bruttezza e beltà trovi una strada  
 Dov'è gran turba nè bella nè brutta  
 Che non t'è da spiacer, se non t'aggrada.  
 Chi quindi esce, a man dritta trova tutta  
 La gente bella, e dal contrario canto  
 Quanta bruttezza à il Mondo, esser ridutta;  
 Quindi più sozze e poi più sozze quanto  
 Tu vai più innanzi; e quindi trovi i vifi  
 Più di bellezza e più tenere il vanto.  
 S'ove dei tor la tua vuoi che t'avvifi,  
 Dirò in la strada, o a man ritta ne i campi,  
 Ma che di là non fian troppo divifi:  
 Non ti scostar, non ir dove tu inciampi  
 In troppo bella Moglie, sì che ognuno  
 Per lei d'amore e di desire avvampi:  
 Molti la tenteranno, e quando ad uno  
 Repugni a due a tre; non star in speme  
 Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non

*tarfi e dormire, atturò l'orecchie de' Compagni con cera, ed egli che voleva udirle cantare, fece legarsi all'albero della nave.*

(12) La parte di dietro del

*manto femminile dalla cinta in giù, si chiama coda, e questa era lunga più o meno, secondo ch'era più o meno nobile chi la portava.*

A 4

Non la tor brutta, chè torresti insieme  
 Perpetua noja. Mediocre forma  
 Sempre lodai, sempre dannai l'estreme.  
 Sia di buon' aria, sia gentil, non dorma  
 Con gli occhj aperti; chè più l'esser sciocca,  
 D'ogn'altra ria deformità, deforma.  
 Se questa in qualche scandalo trabocca,  
 Lo fa palese in modo, che dà sopra  
 Gli fatti suoi faccenda ad ogni bocca.  
 L'altra più saggia si conduce all'opra  
 Secretamente, e studia come il Gatto,  
 Che l'immondizia sua la terra copra:  
 Sia piacevol, cortese, sia d'ogn'atto  
 Di superbia, nemica; sia gioconda,  
 Non mesta mai, non mai co'l ciglio attratto, (13)  
 Sia vergognosa, ascolti e non risponda  
 Per te dove tu sia, nè cessi mai:  
 Nè mai stia in ozio, sia pulita e monda.  
 Di dieci anni o di dodici, se fai  
 Per mio consiglio, sia di te minore:  
 Di pari o di più età non la tor mai;  
 Perchè passando, come fa, il migliore  
 Tempo e i begli anni in lor, prima che in noi;  
 Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.  
 Però vorrei, lo Sposo avesse i suoi  
 Trent'anni: quell'età che'l furor cessa  
 Presto al voler, presto al pentirsi poi.  
 Tema Dio, ma che udir più d'una Messa  
 Voglia il dì, non mi piace; e vuò che basti  
 S'una o due volte l'anno si confessa.

Non

(13) Cioè non mai si mostri rustica e fiera.

Non voglio che con gli Afini che basti  
 Non portano, abbia pratica; nè faccia (14)  
 Ogni dì Torte al Confessore e Pasti.  
 Voglio che si contenti della Faccia  
 Che Dio le diede, e lasci 'l Rosso e 'l Bianco  
 Alla Signora del Signor Ghinaccia:  
 Fuor che lisciarfi, un ornamento manco  
 D'altra ugual Gentildonna ella non abbia,  
 Liscio non vuò, nè tu credo il vogli anco.  
 Se sapessè Ercolan dove le labbia  
 Pon quando bacia Lidia; avria' l più a schivo  
 Che se baciassè un Cul marcio di scabbia:  
 Non fa che il Liscio è fatto co' l Salivo  
 Delle Giudee che' l vendon, nè con tempre  
 Di Muschio ancor perde l' odor cattivo?  
 Nè fa che con la merda si distempre  
 Di circoncisi lor Bambini e grassio  
 D'orride Serpi che in pastura an sempre?  
 Oh quant' altre sporcizie a dietro lassò,  
 Di che s'ungono il viso quando al sonno  
 S'acconcia il fianco steso e il ciglio basso:  
 Sicchè quei che le baciano, ben ponno  
 Con men schivezza e stomachi più faldi  
 Bacciar loro anco a nova Luna il Conno.  
 Il Solimato e gli altri Unti ribaldi  
 Di che ad uso del viso empion gli armarj,  
 Fan che sì tosto il viso lor s'affaldi, (15)  
 O che i bei denti che già fur sì cari,  
 Lascin la bocca fetida e corrotta,  
 O neri e pochi restino e mal pati.

Se-

(14) Cioè con Uomini che ti rugoso, perchè affaldarsi vien non an Moglie: che non anno lo dalla voce falda che significa stesso carico. pieghevol cosa atta a porsi sopra

(15) Cioè s'increspi e diven- un'altra.

Segua le poche e non la volgar Frotta,  
 Nè sappia far la tua Bianco nè Rosso,  
 Ma fia del filo e della tela, dotta.

Se tal la trovi; configliar ti posso  
 Che tu la prenda: se poi cangia stile  
 E che si tiri alcun Galante addosso (16)

O faccia altr'opra enorme, e che simile  
 Il frutto in tempo del ricor, non esca  
 A i molti fior ch'avea mostrati Aprile;  
 Della tua forte e non di te t'increfca,  
 Che per indiligenza e poca cura  
 Gusti diversa all'appetito l'esca.

Ma chi va cieco a prenderla a ventura,  
 O chi fa peggio affai, che la conosce  
 E pur la vuol; fia quanto voglia impura,  
 Se poi pentito si batte le cosce;

Altri che se non dè imputar del fallo,  
 Nè cercar compassion delle sue angosce.  
 Poi che t'ò posto affai bene a cavallo,  
 Ti voglio anco mostrar come lo guidi,  
 Come spinger lo dei, come fermallo. (17)

Tolto che Moglie avrai, lascia gli nidi  
 Degli altri, e sta su'l tuo, chè qualche augello  
 Trovando'l senza te, non vi s'annidi:

Falle carezze & amala con quello  
 Amor che vuoi ch'ell'ami te, aggradisci,  
 E ciò che fa per te pajati bello.

Se pur tal volta errasse, l'ammonisci  
 Senz'ira, con amore; e fia affai pena  
 Che la facci arrossir senza por Lischi.

Meglio

(16) *Si deve preintendere e te dire fermarlo, ma la rima se accade. dà licenza di cangiar la r in*

(17) *Dovrebbe rigorosamen- l.*

Meglio con la man dolce si raffrena  
 Che con forza il Cavallo, e meglio i Cani  
 Le lusinghe fan tuoi, che la catena.  
 Questi Animal che son molto più umani  
 Corregger non si den sempre con sdegno,  
 Nè, al mio parer, mai con menar le mani.  
 Ch'ella ti sia Compagna abbi disegno,  
 E non come comprata per tua Serva  
 Reputa aver in lei dominio e regno.  
 Cerca di sodisfarle ove proterva (18)  
 Non fia la sua dimanda, e compiacendo,  
 Quanto più amica puoi te la conserva.  
 Che tu la lasci far non ti commendo,  
 Senza saputa tua, ciò ch'ella vuole;  
 Che mostri non fidarti, anco riprendo.  
 Gire a Conviti, e pubbliche Carole  
 Non le vietar, nè a gli suoi tempi, a Chiese  
 Dove ridur la Nobiltà si suole.  
 Gli Adulteri nè in piazza nè in paese,  
 Ma in Casa di Vicini e di Commadri  
 Balie e tal genti an le lor reti tese.  
 Abbile sempre a i chiari tempi e a gli adri (19)  
 Drieto il pensier, nè la lasciar di vista,  
 Chè'l bel rubar fuol far gli Uomini ladri.  
 Studia che compagnia non abbia trista,  
 A chi ti vien per Casa abbi avvertenza,  
 Chè fuor non temi, e dentro il mal consista;  
 Ma studia farlo cautamente, senza  
 Saputa sua, chè si dorria a ragione  
 Se in te sentisse questa diffidenza;

Levale

(18) Ove avverbio di loco tal volta è pure di tempo, ed è lo stesso che quando.

(19) Rigorosamente dovrebbe dire atri cioè neri, oscuri; ma per la rima vien cangiata la t in d.

Levale quanto puoi l'occasione  
 D'esser Puttana, e pur s'avvien che fia,  
 Almen ch'ella non fia per tua cagiohe.  
 Io non fo la miglior di questa via  
 Che già t'ò detto, per schivar che in preda  
 Ad altri la tua Donna non si dia.  
 Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda  
 Di ripararci; ella saprà ben come  
 Far ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.  
 Fu già un Pittor, non mi ricordo il nome,  
 Che dipingere il Diavolo solea  
 Con bel viso, begli occhj e belle chiome,  
 Nè piè d'augel nè corna gli facea,  
 Nè facea sì leggiadro nè sì adorno  
 L'Angel da Dio mandato in Galilea.  
 Il Diavol reputandosi a gran scorno  
 S'ei fosse in cortesia da costui vinto,  
 Gli apparve in sogno un poco innanzi il giorno,  
 E gli disse in parlar breve e succinto,  
 Chi egli era, e che venia per render merto  
 Dell'averlo sì bel sempre dipinto;  
 Però lo richiedesse, e fosse certo  
 Di subito ottener le sue dimande  
 E d'aver più che non se gli era offerto.  
 Il meschin ch'avea Moglie d'ammirande  
 Bellezze, e ne vivea geloso, e n'era  
 Sempre in sospetto & in angustia grande;  
 Pregò che gli mostrasse la maniera  
 Che s'avesse a tener, perchè il Marito  
 Potesse star ficur della Mogliera.  
 Par che'l Diavolo allor gli ponga in dito  
 Un Anello, e ponendolo, gli dica:  
 Fin che ce'l tenghi, esser non puoi tradito.

Lieto

Lieto ch' omai la sua senza fatica  
 Potrà guardar, si sveglia il Mastro, e trova  
 Che'l dito alla Mogliera à nella Fica.  
 Quest' Anel tenga in dito e non lo mova  
 Mai chi non vuol ricevere vergogna  
 Dalla sua Donna, e appena anco gli giova  
 Purch' ella voglia, e farlo si dispogna.



## SATIRA SECONDA.

A M. *Alessandro Ariosto* & a M. *Ludovico da Bagno*.

**I**O desidero intendere da voi,  
 Alessandro fratel, Compar mio Bagno,  
 Se in la Corte è memoria più di noi, (1)  
 Se più il Signor m' accusa, se compagno  
 Per me si leva e dice la cagione  
 Perchè partendo gli altri, io quì rimagno.  
 O tutti dotti in l' adulazione:  
 L' arte che più da voi si studia e cole,  
 L' aitate a biasmarmi oltre a ragione.  
 Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,  
 Sebben dicesse che à veduto il giorno  
 Pieno di stelle e a mezza notte il Sole.

O

(1) Cioè nella Corte d' I-  
 POLITO Cardinale da Este  
 che allora stava in Ungheria  
 dov' era Arcivescovo di Stri-  
 gonia, nel qual viaggio l' A-

RIOSTO per le ragioni che in  
 questa Satira accenna, non vol-  
 le seguire il suo Signore, on-  
 de perdette la grazia di quel-  
 lo.

O ch' egli lodi o voglia altrui far scorno;  
 Di varie voci subito un concento  
 S' ode accordar di quanti n' à d' intorno,  
 E chi non à per umiltà ardimento  
 La bocca aprir, con tutto il viso applaude  
 E par che voglia dire, anch' io consento.  
 Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude  
 Dovete, che dovendo io rimanere .  
 Lo dissi a viso aperto e non con fraude.  
 Dissi molte ragioni e tutte vere,  
 Delle quali per se sola ciascuna  
 Esser mi dovea degna di temere: (2)

Prima la vita a cui poche o nessuna  
 Cosa ò da preferir, che far più breve  
 Non voglio che' l Ciel voglia o la Fortuna.  
 Ogni alterazione ancor che lieve  
 Ch' avessi al mal ch' io sento; o ne morrei,  
 O il Valentino e il Postumo errar deve: (3)

Oltra che' l dican essi; io meglio i miei  
 Casi d' ogn' altro intendo e quai compensi  
 Mi fian utili so, so quai son rei,  
 So mia natura come mal convienfi  
 Co' freddi Verni, e costà sotto il Polo  
 Gli avete più che nell' Italia intensi.  
 E non mi nocerebbe il freddo solo,  
 Ma il caldo delle Stufe, ch' ò sì infesto,  
 Che più che dalla Peste me gl' involo:  
 Nè il Verno altrove s' abita in cotesto  
 Paese, vi si mangia, gioca, bee,  
 Fuor che dormir, vi si fa tutto il resto;

Chè

(2) Nelle altre edizioni leggesi tenere, in vece di temere, ma il difetto grammaticale, e la frase inusitata e priva di significazione, mi portano al cangiamento del verbo, parendomene ovvio il significato da quel che siegue: onde temere penso che fosse la voce originale.

(3) Nomi di due Medici.

Chè quindi vien come forbir fi dee  
 L'aria che tien sempre in travaglio il fiato,  
 Delle montagne prossime Rifee.  
 Dal vapor che dal stomaco elevato  
 Fa catarro alla testa e cala al petto,  
 Mi morrei una notte soffocato.  
 E il vin fumoso a me viepiù interdetto  
 Che'l toscano, quivi a inviti si tracanna, (4)  
 E sacrilegio è non ber molto e schietto.  
 Tutti li cibi son con pepe e canna  
 D'amomo ed altri Aromati che tutti  
 Come nocivi il Medico mi danna.  
 Qui mi potresti dir ch'avrei Ridutti  
 Dove sotto'l camin federia al foco,  
 Ne piè nè ascelle odorerei nè rutti,  
 E le vivande condiriam il Coco  
 Com'io voleffi, & innacquarmi il vino  
 Potre' a mia posta e nulla berne o poco.  
 Dunque voi altri insieme, io dal mattino  
 Alla sera starei solo alla Cella  
 Solo alla Mensa come un Certosino?  
 Bisogneriano pentole e vasella  
 Da Cucina e da Camera, e dotarme  
 Di Masserizie, qual sposa novella.  
 Se separatamente cucinarne  
 Vorrà Mastro Pasquino una o due volte, (5)  
 Quattro o sei mi farà 'l viso dell' arme. (6)  
 S'io vorrò delle cose ch'avrà tolte  
 Francesco de' Sivier per la Famiglia, (7)  
 Potrò mattina e sera averne molte:

S'io

(4) Voce collisa da tossico sinonimo di veleno.

(5) Nome d'un Officiale della Corte del Cardinale.

(6) Frase significante far mala accoglienza.

(7) Altro nome d'un Officiale della Corte.

S'io dirò, Spenditor, questo mi piglia  
 Che l'umido crudel poco nutrifce,  
 Questo no, che'l catar troppo affottiglia,  
 Per una volta o due che m'ubbidisce,  
 Quattro o sei se gli scorda, o perchè teme  
 Che non gli fia accettato, non ardisce.  
 Io mi riduco al pane, e quindi freme  
 La collera: cagion ch'alli due motti  
 Gli amici & io fiamo a contesa insieme.  
 Mi potresti anco dir, delli tuoi scotti  
 Fa che'l tuo Fante comprator ti fia,  
 Mangia i tuoi Polli alli tuoi lari cotti.  
 Io per la mala servitute mia  
 Non ò dal Cardinale ancora tanto,  
 Ch'io possa fare in Corte l'osteria.  
 Appollo tua mercè, tua mercè santo  
 Collegio delle Muse, io non possiedo  
 Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.  
 Oh il Signor t'è dato, Io ve'l concedo,  
 Tanto che fatto m'ò più d'un mantello;  
 Ma che m'abbia per voi dato, non credo:  
 Egli l'è detto, io dirlo a questo a quello  
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta  
 Mandare al Culiseo per il fuggello: (8)  
 Non vuol che laude sua da me composta,  
 Per opra degna di mercè si pona;  
 Di mercè degno è l'ir correndo in posta:  
 A chi nel Barco e' in Villa il segue, dona,  
 A chi lo veste e spoglia o pone i fiaschi  
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona:

Vegli

(8) *L'Anfiteatro di TITO Plebe Romana vien corrotta in  
 in Roma chiamasi ancora CO- Culiseo che fa equivoco co'l  
 LOSSEO perchè v'era situato nostro deretano, e quinci dà  
 vicino il COLOSSO di NE- motivo a questo gioco di para-  
 RONE. Questa voce dalla la.*

Vegli la notte infin che i Bergamaschi  
 Si levino a far chiodi, ficchè spesso (9).  
 Co'l torchio in mano addormentato caschi:  
 S'io l'ò con laude ne' miei versi messo,  
 Dice ch'io l'ò fatto a piacere & ozio,  
 Più grato fora essergli stato appresso:  
 E se in Cancellaria m'è fatto sozio  
 A Milan del Costabil, ficch'ò il terzo  
 Di quel ch'al notai' vien d'ogni negozio;  
 E' perchè alcuna volta io sprono e sferzo  
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta  
 Per monti e balze, e con la morte scherzo.  
 Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta  
 Con la Lira in un cesso, e un'arte impara,  
 Se beneficj vuoi, che sia più accetta;  
 Ma tosto che n'ai, pensa che la cara  
 Tua libertà non meno abbi perduta  
 Che se giocata te l'avessi a zara,  
 E che mai più sebbene alla canuta  
 Età vivi e viva egli di Nestorre, (10)  
 Questa condizion non ti si muta,  
 E se disegni mai tal nodo sciorre;  
 Buon patto avrai se con amore e pace  
 Quel che t'è dato, ti vorrà ritorre.  
 A me per esser stato contumace  
 Di non volere Agria veder nè Buda, (11)  
 Che si ritoglia il suo già non mi spiace;  
 Sebben le miglior penne che in la Muda

Avea

(9) Cioè fino ad una o due secoli per favore d'Appollo. Si dice NESTORRE per comodo  
 ore inanzi al giorno.

(10) NESTORE Figlio di NELEO Re di Pilo visse tre della rima.

(11) Città d'Ungberia.

B

Avea rimesse, mi tarpasse, come  
 Chè dall' amore e grazia sua m' escluda;  
 Che senza fede e senz' amor mi nome,  
 E che dimostri con parole e cenni  
 Che in odio & in dispetto abbia il mio nome.  
 E questo fu cagion ch' io mi ritenni  
 Di non gli comparire innanzi mai  
 Dal dì che indarno ad iscusarmi venni.  
 Ruggier, s' alla progenie tua mi fai (12)  
 Si poco grato; a nulla mi prevaglio  
 Che gli alti gesti e il tuo valor cantai.  
 Che debbo far' io quì? poichè non vaglio  
 Smembrar sulla forcina in aria Starne,  
 Nè so a Sparvier nè a Can metter guinzaglio? (13)  
 Fanciul tal cosa impari chi vuol farne.  
 Nè a gli usatti nè a' spron, perch' io son grande, (14)  
 Ben mi posso adattar per porne o trarne.  
 Io non ò molto gusto di vivande;  
 Che Scalco fia, fui degno esser al Mondo  
 Quando vivevan gli Uomini di ghiande.  
 Non vuò il conto di man torre a Gismondo, (15)  
 Andar più a Roma in posta non accade  
 A placar la grand' ira di Secondo. (16)  
 E quando accadefs' anco; in questa etade  
 Co'l

(12) Uno de' maggiori Eroi del suo ORLANDO FURIOSO, dal quale egli fa discendere la gloriosa Famiglia d' Este.

(13) Non sono atto a servire il Padrone alle caccie.

(14) La costruzione è questa: Nè ben mi posso adattare a gli usatti nè a gli sponi, per porre o trarre quelli al Padrone, perch' io son grande di statura.

(15) Cioè non voglio essere il Revisore de' conti delle spese fatte da GISMONDO che forse era lo Spenditore o Mastro di Casa.

(16) Intende del Pontefice GIULIO II. che mosse guerra al Duca ALFONSO di Ferrara, per lo che il nostro Autore due volte andò a Roma Inviato. Dice placare perchè la prima

Co' l mal ch' ebbe principio allora forse,  
 Non si convien più correr per le strade.  
 Se far cotai servigj e raro torse  
 Di sua presenza dee chi d' Oro à sete,  
 E stargli come Artofilace all' Orse; (17)  
 Piuttosto che arricchir, voglio quiete:  
 Piuttosto che occuparmi in altra cura,  
 Sicchè inondar lasci' l mi studio a Lete,  
 Il qual se al corpo non può dar pastura,  
 Lo dà alla mente con sì nobil' esca,  
 Che merta di non star senza cultura:  
 Fa che la povertà meno m' incresca,  
 E fa che la ricchezza sì non ami,  
 Che di mia libertà per su' amor esca:  
 Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,  
 Che nè sdegno nè invidia mi consumi  
 Perchè Marone o Celio il Signor chiami, (18)  
 Ch' io non aspetto a mezza state i lumi  
 Per esser co' l Signor veduto a cena,  
 Chè non lascio acciecar mi in questi fumi.

Io

prima volta ch' egli v' andò, quando i Veneziani fecero guerra al detto Duca, fu per chiedere al Papa danari che il medesimo (per quello dice Simon Tomasi nella Vita dell' Ariosto) doveva al Duca, e trovò GIULIO II. molto adirato contro dell' istesso, ma con la sua dotta facondia lo tranquillò.

(17) Costellazione detta altrimenti Boote, vicina all' Orse maggiore e minore nel polo Artico. I seguenti versi mostrano qual fosse la bell' Anima dell' Autore, piena di quel-

la santa Filosofia che tutt' i ben nati Uomini, e tanto più quelli di elevato Ingegno, dovrebbero praticare. Non credo siavi altro simile esempio d' una propria altissima lode data da un Autore, con tanta modestia; che lode non sembra: e al tempo istesso è una Satira negativa, tanto universale; quanto pochissimi sono quelli che possono di tal Filosofia darsi vanto.

(18) Nomi ideali per qualunque Cortigiano che favorito e sovente chiamato dal Padrone, faccia invidia agli altri.

B 2

Io vado solo a piedi ove mi mena  
 Il mio bisogno, e quand' io vo a Cavallo,  
 Le bisacce gli attacco in sulla schiena,  
 E credo che fia questo minor fallo,  
 Che di farmi pagar s' io raccomando  
 Al Principe la causa d' un Vassallo,  
 O mover lite in beneficj quando  
 Ragion non v' abbia, e facciam' i Piovani (19)  
 Ad offerir pension venir pregando,  
 Anco fa ch' al Ciel levo ambe le mani,  
 Ch' abito in Casa mia comodamente:  
 Voglia tra Cittadini o tra Villani,  
 E che ne i Ben paterni il rimanente  
 Del viver mio, senza imparar nov' arte  
 Posso e senza rossor far di mia gente.  
 Ma perchè cinque soldi da pagarte (20)  
 Tu che noti non ò; ritornar voglio  
 La mia favola al loco onde si parte.  
 Aver cagion di non venir mi doglio,  
 Dett' ò la prima, e s' io vuò l' altre dire;  
 Nè questo basterà nè un altro foglio.  
 Pur ne dirò anco un' altra, che patire  
 Non debbo che levato ogni sostegno,  
 Casa nostra in ruina abbia a venire.  
 De' cinque che noi fiam Carlo è nel Regno

Onde

(19) Così i Lombardi chiamano i Parochi, e questi tal volta per isfuggire le spese del Foro Ecclesiastico offrono pensioni a quelli che contra loro movono lite sopra il preteso mal acquistato titolo della Parrochia o di qualch' altro Beneficio.

(20) Il Varchi nell' HER-

COLANO dice: E chi aveva cominciato un ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava un grosso, moneta Romana d' argento di cinque soldi. Vedi Bomba nel Vocabolario.

Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro, (21)  
 E di starvi alcun tempo fa disegno.  
 Galaffo brama in la Città d'Evandro (22)  
 Por la Camicia sopra la Guarnaccia, (23)  
 E tu sei co'l Signore ito, Aleffandro.  
 Eccì Gabriel, ma che vuoi tu che faccia  
 Che da Fanciul restò per mala sorte  
 Delli piedi impedito e delle braccia?  
 Egli non fu nè in Piazza mai nè in Corte,  
 Et a chi vuol ben reggere una Casa,  
 Questo si può comprendere che importe.  
 Alla quinta Sorella ch'è rimasa,  
 N'era bisogno apparecchiar la dote  
 Che le fiam Debitori or che s'accasa. (24)  
 L'età di nostra Madre mi percote  
 Di pietà il core, che da tutti a un tratto  
 Senza infamia lasciata esser non puote.  
 Io son di dieci il primo vecchio fatto  
 Di quarantaquattr'anni, e'l capo calvo  
 Da un tempo in quà sotto'l cuffiotto appiatto.

La

(21) CARLO è nel Regno di Napoli. Regno senz'altro aggiunto, s'intende in Italia per il Regno di Napoli, dove detto CARLO morì, come si legge nella Vita del nostro Autore. I Turchi avevano già presavi nel MCCCCLXXX. la Città d'Otranto, e di poi fatti altri insulti e scacciatone per ciò quel CLEANDRO ch'era forse qualche Parente dell'ARIOSTO.

(22) Roma, perchè ivi ap-

presso Evandro avea la sua sede.

(23) Cioè brama farsi Prelato o Canonico. Guarnaccia propriamente è la vesta da Camera, qui però per gioco è intesa per la toga Prelatizia, e Camicia per il Rocchetto che portano i Prelati in funzione.

(24) Che le fiam, di cui te fiamo, uso particolare del relativo che; potrebbe forse esser che in vece di perchè.

La vita che m'avanza me la salvo  
 Meglio ch'io fo, ma tu che diciott'anni  
 Dopo me t'indugiasti a uscìr dell'alvo,  
 Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,  
 Per freddo e caldo fegui il Signor nostro,  
 Servi per amendue, rifà i miei danni:  
 Il qual se vuol di Calamo o d'Inchiostro  
 Di me servirsi e non mi tor da bomba; (25)  
 Di-gli: Signore, il mio Fratello è vostro.  
 Io stando quì farò con chiara tromba  
 Il suo nome sonar forse tant'alto,  
 Che tanto mai non si levò Colomba.  
 A Filo a Cento ad Ariano a Calto (26)  
 Arrivarei, ma non fino al Danubio,  
 Ch'io non ò piè gagliardi a sì gran salto,  
 Ma se a volger di novo avessi al subbio (27)  
 Gli quindici anni ch' in servirlo ò spesi;  
 Passar la Tana ancor non starei'n dubbio.  
 S'avermi dato onde ogni quattro mesi  
 O' venticinque Scudi nè sì fermi,  
 Che molte volte non mi sien contesi,  
 Mi debbe incatenar, Schiavo tenermi:  
 Obbligarmi ch'io fudi e tremi senza  
 Rispetto alcun, ch'io moja o ch'io m'infermi;  
 Non gli lasciate aver questa credenza,  
 Ditegli che piuttosto ch'esser Servo

Torrò

(25) *Idiotismo significante:*  
 Non mi toglier dalla quiete  
 della Casa paterna; ed è Lom-  
 bardo, poichè in Lombardia  
 bomba significa il buon bere ed  
 il vivere a suo bell'agio. Vedi  
 ancora il Vocabolario alla voce  
 Bomba.

(26) *Terre non lontane da*  
 Ferrara.

(27) *Subbio è quel legno*  
 tornito ove s'avvolge la tela a  
 mano a mano che si tesse:  
 quindi conoscerai l'allegoria  
 della frase.

Torrò la povertade in pazienza.

Un Asino fu già ch'ogni offo e nervo  
 Mostrava di magrezza: entrò pe'l rotto  
 Del muro ove di grano era un acervo, (28)

E tanto ne mangiò, che l'epa sotto  
 Si fece più d'una gran botte, grossa,  
 Sin che fu fazio, e non però di botto. (29)

Temendo poi che gli sien peste l'ossa,  
 Si sforza di tornar dov'entrat'era;  
 Ma par che'l buco più capir no'l possa.

Mentre s' affanna e uscirne indarno spera;  
 Gli disse un Topolino, se vuoi quinci  
 Uscir, tratti Compar quella Panciera, (30)

A vomitar bisogna che cominci  
 Ciò ch'ai nel corpo, e che ritorni macro,  
 Altrimenti quel buco mai non vinci.

Or conchiudendo dico che fe'l Sacro  
 Cardinale comprato avermi stima  
 Con gli suoi doni; non m' è acerbo et acro  
 Renderli, e tor la libertà mia prima,

S A-

(28) Voce Latina, sinonimo di mucchio, cumulo, congerie e simili. l'azione, e poi svanisce.

(29) Proverbio significante subito, di repente e simili; vien dalla voce botto che à la prima o aperta, ed è propriamente il suono o rumore d'una percossa, il quale siegue immediatamente significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l'Asino se l'era empita. (30) Panciera è quella parte dell' armatura che copre la pancia; vien però usata qui in significato della grossezza della pancia per la molta materia della quale l'Asino se l'era empita.





# SATIRA TERZA.

A M. GALASSO ARIOSTO,

**P**Er ch' ò molto bisogno più che voglia  
 D'effere in Roma, or che li Cardinali  
 A guisa delle Serpi mutan spoglia, (1)  
 Or che son men pericolosi i mali  
 A'corpi, ancor che maggior peste affliga  
 Le travagliate menti de' Mortali:  
 Quando la Ruota che non pur castiga  
 Ission rio, si volge in mezzo a Roma (2)  
 L' ani-

(1) O nel mese di Novembre per l'Avvento ch' è il tempo che precede alle Feste del Natale di N. S. o nel principio di Quadragesima, ne' quali due tempi i Cardinali deporgono l'abito rosso e vestono il viola-cco.

(2) Issione Figlio di Flegia, come riferisce Euripide, per aver ucciso il Suocero venne in tal furore, che Giove non solamente per il di lui gran pentimento se ne mosse a pietà e resegli il senno; ma lo fece suo Segretario. Questi assunto in Cielo tentò Giunone, del che

per certificarsi Giove non credendolo alla Moglie, li fè andare incontro una Nube in forma di quella, e lo vide farle forza e coir seco, donde favoleggiossi esser nati i Centauri: E di più l'udì vantarsi dello stupro supposto, per lo che Issione fu scacciato dal Cielo e legato nell' Inferno ad una ruota che perpetuamente gira, ed a cui d'intorno van sempre avviticchiandosi spaventosi Serpenti. Il nostro Autore però intende per questa ruota l'ambizione la quale non s'arresta mai.

L' anime a cruciar con lunga briga ;  
 Galaffo , appresso il tempio che si noma  
 Da quel Prete valente che l' orecchia  
 A Malco allontanar fè dalla chioma ,  
 Stanza per quattro bestie m' apparecchia  
 Contando me per due con Gianni mio ,  
 Poi metti un Mulo e un' altra Rozza vecchia,  
 Camera o buca ove a stanzare abb' io  
 Che luminosa fia , che poco faglia  
 E da far fuoco comoda desio ,  
 Nè de' Cavalli ancor meno ti caglia ,  
 Chè poco gioveria ch'aveffer poste , (3)  
 Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.  
 Sia per me un Materazzo ch'alle coste  
 Faccia vezzi o di lana o di cotone , (4)  
 Sicchè la notte io non abbia ire all' Oste.  
 Provedimi di legna secche e buone ,  
 Di chi cucini pur così alla grossa  
 Un poco di Vaccina o di Montone.  
 Non curo d'un che con sapori possa  
 Di varj cibi fuscitar la fame  
 Se fosse morta e chiusa nella fossa.  
 Unga il suo schidon pure o il suo tegame  
 Sino all'orecchie a ser Vorano il muso (5)  
 Venuto al Mondo sol per far letame.  
 Che più cerca la fame purchè giuso

Mandi

(3) Posta con l'o chiusa significa situazione , e per ciò chiamansi poste quegli spazj delle stalle che son divisi da stanghe di legno , entro a' quali stanno i Cavalli legati alla mangiatoja.

(4) Far vezzi vuol dire accarezzare , usar cortesie. Qui

però comicamente è trasportata la frase al materazzo.

(5) Satireggiando ser Vorano ghiottone , dà al di lui volto il nome di muso che conviene propriamente alla parte della testa degli Animali dall' occhio in giù.

Mandi i cibi nel ventre; se per trarre  
 La fame, cerchi aver de' cibi l'uso?  
 Il novo Camerier tal Coco inarre:  
 Di pane & aglio uso a sfamarfi, poi  
 Che riposte i Fratelli avean le marre, (6)  
 Et egli a Casa avea tornato i Buoi,  
 Ch'or vuol Fagiani or Tortorelle or Starne,  
 Chè sempre un cibo usar par che l'annoj:  
 Or fa che differenza è dalla carne  
 Di Capro e di Cinghial che pasce al Monte  
 Da quel che la Lisea foglia mandarne. †  
 Fa ch'io trovi dell' acqua non di Fonte  
 Di Fiume sì, che già fei di veduto  
 Non abbia Sisto nè alcun altro ponte, (7)  
 Non curo sì del vin, non già il rifiuto,  
 Ma a temprar l'acqua me ne basta poco  
 Che la Taverna mi darà a minuto. (8)

Senza

(6) Intende di qualche Cameriero del Card. Ippolito d'Este, salito a quel grado dall' umile suo paterno stato di Villano.

† Lisea, Bosco della Elisea nel Territorio Ferrarese, già celebre per la Cacciagione.

(7) Un ponte di Roma fabbricato o ristaurato da Sisto IV. che conduce al Monte aureo detto volgarmente Montorio. Vuol per tanto dire che trovar vorrebbe chi l'un giorno per l'altro gli portasse l'acqua salutare del Tevere per beverla che non fosse stantiva ma ben sì pu-

rificata: acqua salubre perchè non lunge dal Pontemilvio oggi detto Pontemolle mette in Tevere l'Aniene oggi chiamato Teverone: Fiume che porta seco tutte l'acque del Tiburtino ove sono molte Solfatare cioè vene e sorgenti d'acque sulfuree.

(8) E' d'uopo che allora le Taverne di Roma non vendessero, come oggi fanno, i dilectati vini de' prossimi Castelli, ma solamente i vini Romaneschi cioè del Territorio Romano i quali per lo più sono grossi e sulfurei.

Senza molt' acqua i nostri nati in loco  
 Palustre non affaggio, perchè Puri (9)  
 Dal capo tranno in giù che mi fan roco.  
 Cotesti che farian? de' quai maturi,  
 An Liguri incostanti, et infedeli  
 Greci, e Corfi ladron scogli men duri.  
 Chiuso nel Studio Frate Ciurla se li  
 Bea, mentre fuori il Popolo digiuno  
 L'aspetta che gli esponga gli Evangeli,  
 E poi monti su'l Pergamo più d'uno  
 Gambaro cotto rosso, e rumor faccia  
 E un minacciar che ne spaventi ognuno,  
 Et a Messer Moschin pur dia la caccia, (10)  
 Al Fra Gualengo & a' Compagni loro  
 Che metton carestia nella Vernaccia, (11)  
 Che fuor di Casa o in Gorgadello o al Moro (12)  
 Mangian grossi Piccioni e Cappon grassi,  
 Com'egli in Cella e fuor del Refettoro.  
 Fa che vi fian de' Libri con che io passi  
 Quell'ore che commandano i Prelati  
 Al loro Uscier che ignuno entrar non lassì, (13)  
 Come ancor fanno in fulla Terza i Frati,  
 Chè non li move il suon del Campanello  
 Poichè si sono a Tavola afflettati.  
 Signor dirò, non s'usa più, Fratello,  
 Poichè la vile adulazion Spagnola  
 Mefs' à la Signoria fino in Bordello.

Signor,

(9) Puri *Latinismo*; Pus, puris.

(10) Dar la caccia *propriamente è perseguitare le fere, quì però la frase è graziosamente abusata.*

(11) *Sorta di vino bianco.*

(12) *Nomi d'osterie.*

(13) *Voce antiquata ed è lo stesso che niuno o nessuno.*

Signor, se fosse ben mozzo da spola, (14)  
Dirò, fate per Dio che Monsignore  
Reverendissim' oda una parola.

Agora non se puede, & es migliore  
Che vos torneis ala magnana, Almeno (15)  
Fate ch'ei sappia ch'io son quì di fuore.

Risponde che'l Patron non vuol gli fieno  
Fatte ambasciate, se venisse Pietro  
Paol Giovanni e'l Mastro Nazareno.

Ma se fin dove co'l pensier penetro  
Aveffi a penetrarvi occhj Lincei, (16)  
O i muri traspareffer come vetro;

Forse occupati in cosa li vedrei  
Che giustissima causa di celarsi  
Avrian dal Sol, non che dagli occhj miei.

Ma sia un tempo lor agio di ritrarsi,  
Et a noi contemplar sotto il cammino  
Pe' i dotti Libri i faggi detti sparfi.

Che mi mova a veder Monte Aventino  
So che vorresti intendere, e diroli,  
E' per legar tra carta Piombo e Lino, (17)  
Sicchè ottener che non mi fieno tolti

Poffa

(14) Mozzo è nome di Servo per le cose più vili, come a dire Mozzo di stalla. Spola è uno strumento di bosso aperto in mezzo dove in un fuscello che Spoletta si chiama è infilato il cannello pien di seta o d'altro che scorre per la trama del Drappo che si tesse. Lat. Radius, onde mozzo da spola è il Servo del Tessitore.

(15) Fa parlare nel suo linguaggio il Cortigiano Spagnolo, le cui parole son queste: Anco-

ra non si può, ed è meglio che voi torniate dimani mattina.

(16) Lince è lo stesso che Lupo cerviero il quale è d'acutissima vista, quindi vengono detti occhj lincei quelli che veggono da lontano.

(17) Cioè per ispedire una Bolla o sia Decreto del Pontefice scritto in pergamena, il quale esce dalla Dateria o Cancellaria con sigilli di piombo pendenti da una funicella.

Possa pe'l viver mio certi Bajocchi (18)  
 Che a Milan piglio, ancorche non fian molti,  
 E proveder ch'io sia 'l primo che mocchi (19)  
 Sant' Agata, s'avvien ch'al vecchio Prete, (20)  
 Sopravvivendogl'io, di morir tocchi.  
 Dunque io darò del capo nella Rete  
 Ch'io foglio dir che'l Diavol tende a questi  
 Che del Sangue di Cristo an tanta fete?  
 Ma tu vedrai se Dio vorrà che resti  
 Questa Chiesa in man mia, darla a persona  
 Saggia e sciente e di costumi onesti,  
 Che con periglio suo poi ne dispona.  
 Io nè pianeta mai nè tonicella (21)  
 Nè chierca vuò che in capo mi si pona.  
 Come nè stole; io non vuò ch'anco Anella (22)  
 Mi leghin mai, che in mio poter non tenga  
 D'elegger sempre o questa cosa o quella.  
 Indarno è s'io son Prete, che mi venga  
 Defir di Moglie, e quando Moglie io tolga;  
 Convien che d'esser Prete il desio spenga.  
 Or perchè fo com'io mi muti e volga  
 Di voler presto; schivo di legarmi  
 Donde se poi mi pento io non mi sciolga.

Qui

(18) Così sogliono i Romani chiamare i soldi, e questa voce è qui presa per la moneta in generale.

(19) Verbo del Volgo significante prender come di rapina.

(20) Rendita Ecclesiastica della quale il vecchio Prete beneficiato volle far la rinuncia all' Ariosto, ed è oggi posseduta dal Signor Abbate Antonio Muratori Letterato degno di succedergli in esser beneficiato

dal presente Duca degnissimo Discendente di quell' Alfonso che beneficò il nostro Autore.

(21) Pianeta di genere femminile è la sopravveste del Sacerdote quando dice Messa.

Tonicella è il paramento del Diacono e del Soddiacono Chierici di grado minore al Sacerdozio.

(22) Cioè il Matrimonio, perchè quando quello si celebra, si dà l'anello alla Sposa.

Quì la cagion potresti dimandarmi,  
 Perchè mi levo in collo sì gran peso  
 Per dover poi fu un altro scaricarmi.  
 Perchè tu e gli altri Frati miei ripreso  
 M'avreste e odjato forse, s'offerendo  
 Tal don Fortuna, io non l'aveffi preso.  
 Sai ben che il Vecchio la riserva avendo  
 Inteso d'un costì che la sua morte (23)  
 Bramava, e di velen per ciò temendo;  
 Mi pregò ch'a pigliar venissi in Corte  
 La sua rinuncia che potria sol torre  
 Quella speranza onde temea si forte.  
 Opra fec'io che si volesse porre  
 In le tue mani o d'Alessandro, il cui  
 Ingegno dalla chierca non abborre;  
 Ma nè di voi nè di più giunti a lui  
 D'amicizia fidare unqua si volle,  
 Io fuor di tutti scelto unico fui.  
 Questa opinion mia so ben che folle  
 Diranno molti, che salir non tenti  
 La via ch'Uom spesso a grand'onori estolle:  
 Questa povere sciocche inutil genti  
 Sordide infami à già levato tanto;  
 Che fatti gli à adorar da Re potenti. (24)  
 Ma chi fu mai sì faggio o mai sì santo  
 Che d'esser senza macchia di pazzia  
 O poca o molta dar si possa vanto?  
 Ognun tenga la sua, questa è la mia.  
 Se a perder s'à la libertà; non stimo  
 Il piu ricco Cappel che in Roma sia. (25)

Che

(23) Cioè, Avendo inteso che uno al quale costì in Roma era stato riservato il di lui Beneficio dopo ch'egli fosse morto, e perciò temendo d'esser per

opra di colui avvelenato, &c.

(24) Fatti divenir Papi.

(25) Il Cardinalato con rendite Ecclesiastiche le maggiori che quivi s'abbiano.

Che giova a me feder a mensa il primo,  
 Se per questo più fazio non mi levo  
 Di quel ch'è stato affiso a mezzo o ad imo?  
 Come nè cibo, così non ricevo  
 Più quiete più pace o più contento,  
 Sebben di cinque Mitre il capo aggrevo, (26)  
 Felicitate istima alcun, che cento  
 Persone t'accompagnino a Palazzo,  
 E che fia il Volgo a riguardarti intento:  
 Io lo stimo miseria, e son sì pazzo,  
 Che penso e dico che in Roma famosa  
 Il Signor'è più Servo che'l Ragazzo:  
 Non à da servir questi in maggior cosa  
 Che d'esser co'l Signor quando cavalchi,  
 L'altro tempo a suo fenno o va o si posa,  
 La maggior cura che su'l cor gli calchi  
 E' che Fiammetta stia lontana: spesso  
 Cauza che l'ora del Tinel gli valchi, (27)  
 A questo ove gli piace è andar concesso:  
 Accompagnato e solo, a piè a Cavallo,  
 Fermarsi in Ponte in Banchi in Chiaffo, appresso (28)  
 Piglia un mantello o rosso o nero o giallo,  
 E se non l'à, va in gonnellin leggiero,  
 Nè questo mai gli è attribuito a fallo.

Quell'

(26) Sembra alludere al Card. Ippolito d'Este suo Padrone ch'era Arcivescovo di Strigonia e di Milano, Vescovo di Modena, e d'altre Chiese, secondo l'Uso o l'Abuso di quei tempi.

(27) Loco dove mangiano i Servidori.

(28) In ponte, maniera di

dire a Roma per dire sulla piazza unita al Ponte S. Angelo, ove si giustiziano i Rei, e la Canaglia suol fermarsi a giuocare.

Banchi è la contrada dirimpetto al detto ponte così detta perchè quivi è il Banco dell'ospedale di S. Spirito. Chiaffo è lo stesso che una via stretta chia-

Quell' altro per fodrar di Verde il nero (29)  
 Cappel lasciati à i ricchi ufficj, e tolto  
 Minor util, più spesa e più pensiero:  
 A' molta gente a pascere, e non molto  
 Da spender, chè alle Bolle è già obbligato,  
 Del primo e del second'anno in Raccolto, (30)  
 E del debito antico uno passato  
 Et uno; al terzo termine s'aspetta  
 Esser su'l muro in pubblico attaccato. (31)  
 Gli bisogna a San Pietro andare in fretta;  
 Ma perchè il Coco o'l Spenditor ci manca  
 Che gli sien drieto, gli è la via interdetta.  
 Fuori è la Mula che o si duol d'un' Anca  
 O che le cigne o che la fella à rotta,  
 O che da Ripa vien sferrata e stanca. (32)  
 Se con lui fin' il Guattero non trotta

Non

*chiamata così perchè per lo più simili strade sono abitate dalle Meretrici le più miserabili, presso le quali la Plebe suole spesso rumoreggiare, il quale strepito da' Romani è appellato Chiaffo.*

*(29) Cioè per farsi Vescovo perchè il Cappello Episcopale è foderato di drappo verde.*

*(30) Per intelligenza di questo passo è da sapere che quando s'ottiene in Roma un Beneficio o sia Dignità Ecclesiastica; le rendite di quello o per uno o per due anni o pure tanto denaro quanto forse in tal tempo ponno valutarfi le dette rendite è dovuto alla Dateria e Cancelleria, di che vengono pagati gli Ufficiali di quelle.*

*(31) Quand' uno è renitente a pagare quel che s'è detto, prima vien avvisato con tre termini cioè in tre intervalli di tempo limitati dalla legge, e di poi se non paga incorre nelle censure, è scomunicato, e l'editto della Scomunica ov' è stampato il di lui nome, s'affigge alle mura de' luoghi più frequentati della Città.*

*(32) Per questa semplice voce Ripa s'intende in Roma quella sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, ove approdano le navi che vengono dal Mare: quindi satiricamente vuol dimostrare il nostro Autore, che quando Monsignor non cavalcava, la Mula andava a Ripa a far vetture.*

Non può il miser'uscir, chè stima incarco  
 Il gire e non aver drieto la frotta,  
 Non è il suo Studio nè in Matteo nè in Marco;  
 Ma specula e contempla a far la spesa:  
 Sicchè il troppo tirar non spezzi l'Arco.  
 D'ufficj di Badie di ricca Chiesa  
 Forse adagiato alcun vive giocondo,  
 Che nè la Stalla nè il Tinel gli pesa,  
 Ah che'l desio d'alzarfi il tiene al fondo:  
 Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira  
 Che dal sommo Pontefice è il secondo:  
 Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira  
 All'alta Sedia che d'aver bramata  
 Tant' indarno alcun s'ange e si martira.  
 Che fia s' avrà la Catedra beata?  
 Tosto vorrà li Figli o li Nepoti  
 Levar dalla civil vita privata:  
 Non penserà d' Achivi o d' Epiroti  
 Dar lor dominio: non avrà disegno  
 In Larta o in la Morea fargli Dispoti; (33)  
 Non cacciarne Ottoman per dar lor Regno,  
 Ove di tutta Europa avria foccorso,  
 E fario del su' officio officio degno;  
 Ma spezzar la Colonna e spegner l' Orso (34)  
 Per togli Palestrina e Tagliacozzo (35)  
 E dargli a' Suoi, farà il primo discorso.

(33) Larta è una Città dell' Epiro ove risiedeva Pirro, detta anticamente Ambracia, la quale dava il suo nome al seno vicino del Mare.

(34) Due Famiglie antiche Romane cioè Colonneſi ed Orſini, anche in oggi in alto grado e splendore.

(35) Paleſtrina è nome corrotto dall' antica Preneste e dal suo derivato Prenestina, ed è una Città del Lazio la quale al presente è de' Prencipi Barberini, il Primogenito de' quali ne toglie il titolo del Principato.

Tagliacozzo Città degli an-

E

C

E qual strozzato e qual co'l Capo mozzo (36)  
 In la Marca lasciando e in la Romagna,  
 Trionferà di Cristian sangue sozzo,  
 Darà l'Italia in preda a Francia a Spagna  
 Che soffopra voltandola, una parte  
 Al suo bastardo sangue ne rimagna.  
 Di Scommuniche empir quinci le carte  
 E quindi esser ministre si vedranno  
 L'Indulgenze plenarie al fiero Marte.  
 Se l'Elvezio condurre o l'Alemanno (37)  
 Si dè; bisogna ritrovare i Nummi,  
 E tutto al Servitor ne viene il danno.  
 O' sempre inteso e sempre chiaro fummi  
 Ch'Argento ch'a lor basti non an mai  
 Vescovi Cardinali e Pastor fummi:  
 Sia stolto indotto vil, sia peggio assai;  
 Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme  
 Avrà Tesoro, e chi bajar vuol, baj.  
 Per ciò gli avanzi e le miserie estreme  
 Fansi, di che la misera Famiglia  
 Vive affamata e grida indarno e freme:  
 Quant'è più ricco, tanto più affottiglia  
 La spesa, che i tre quarti si delibra  
 Por da canto di ciò che l'anno piglia.

Dalle

*antichi Marsi popoli confinanti  
 a i Picenti a gli Equicolani e  
 a'Sanniti, la quale in oggi è  
 della Famiglia Colonnese, il di  
 cui Primogenito gran contestabi-  
 le del Regno di Napoli se n' in-  
 titola Duca.*

*(36) Accenna l'avidità d'A-  
 lessandro PP. VI. e le faci-  
 norosità del Duca Valentino.*

*Leggine l'istoria nel Guicciar-  
 dini. Giulio II. e Leone X. era-  
 no ancor forse in mira di questo  
 Tratto satirico.*

*(37) Condurre Verbo colliso  
 da Conducere, oltre a gli altri  
 suoi significati conserva ancora  
 dal Latino onde deriva quello  
 ancora di assoldare.*

Dalle ott' oncie per bocca a mezza libra

Si vien di carne, e al pan di cui la vecchia

Nata con lui nè il loglio fuor fi cribra.

Come la carne e il pan, così la feccia

Del vin si dà, che à feco una puntura

Che più mortal non l'à spiedo nè freccia,

O ch'egli fila e mostra la paura

Ch'ebbe a dar volta e di fiaccarsi 'l collo, (38)

Sicchè men mal faria ber l' acqua pura.

Se la bacchetta per levar, fatollo (39)

Lasciasse il Cappellan; mi starei cheto,

Sebben non gusta mai Vitel nè Pollo.

Questo dirai può un Servitor discreto

Patir, chè quando Monsignor suo accresce,

Accresce anch' egli e n' à da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,

Chè per dar loco alla Famiglia nova,

Più d' un vecchio d' ufficio e d' onor' esce.

Camerier Scalco e Secretario trova

Il Signor degni al grado, e n' ai buon patto

Che dal servizio suo non ti rimova,

Quanto

(38) Si dice che fila in vino quando non conservandosi in buona cantina, patisce il caldo della state e del vento Africo detto comunemente in Italia scirocco. Quindi è che ribolle e diventa oleaginoso, sicchè versandosi nel bicchiero cade come l'olio senza strepito, a somiglianza del filo. Allora i Lombardi dicono che il vino à

data la volta, il che significa propriamente rovesciare e voltar sottosopra, donde graziosissima succede la metafora della paura di fiaccarsi il collo.

(39) Bacchetta è una verga sottile, segno d' autorità, onde per la frase levar la Bacchetta intende crescer di grado.

Quanto ben disse il Mulattier quel tratto  
 Che tornando dal bosco, ebbe la sera  
 Nova che'l suo Padron Papa era fatto:  
 Che per me stesse Cardinal meglio era,  
 O' fin quì avuto da cacciar duo Muli,  
 Or n'avrò tre; chi più di me ne spera,  
 Comperi quanto io n'ò d'aver, due giulj. (40)

(40) *Moneta d'argento di sponde al mezzo scellino d'Indie diece soldi Romani che corri- ghilterra.*





## SATIRA QUARTA.

A M. ANNIBALE MALEGUCCIO.

**P**Oichè, Annibale, intendere vuoi come  
 La fo co'l Duca Alfonso, e s'io mi sento (1)  
 Più grave o men delle mutate some. (2)  
 Perchè s'anco di questo mi lamento  
 Tu mi dirai ch'ò il guidaresco rotto  
 O ch'io son di natura un rozzon lento;  
 Senza molto pensar dirò di botto, (3)  
 Che un peso e l'altro ugualmente mi spiace  
 E fora meglio a nessuno esser sotto.  
 Dimmi or ch'ò rotto il dosso, e se ti piace,  
 Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:  
 In somma esser non so se non verace.  
 Chè s'al mio Genitor tosto ch'a Reggio (4)  
 Daria mi partorì; facevo il gioco

Che

(1) *La fo* idiotismo che vale in che stato io sia, qual condizione di vita io abbia co'l Duca Alfonso d'Este uno de' più valorosi Prencipi e Capitani d'Italia.

(2) *Il quale*, morto che fu il Cardinale Ippolito suo Fratello, volle aver l'Ariosto nella sua Corte, e lo fece uno de' suoi

più intimi familiari, ed allora fu ch'egli per la liberalità di quel Duca edificò la sua Casa in Ferrara con un ameno giardino, come riferisce il Fornari nella di lui Vita.

(3) Vedi l'annotazione (29) della Seconda Satira.

(4) Il nostro Autore nacque l'anno 1474. nella Fortezza

Che fè Saturno al fuo nell' alto feggio , (5)  
 Sicchè fosse mio sol stato quel poco  
 Nello qual dieci tra Frati e Sirocchie (6)  
 E' bisognato che tutti abbian loco ;  
 La pazzia non avrei delle ranocchie  
 Fatto giamai , d'ir procacciando a cui  
 Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.  
 Ma poichè Figliol unico non fui ,  
 Nè mai fu troppo a' Miei Mercurio amico , (7)  
 E viver son sforzato a spese altrui ;  
 Meglio è s'appresso il Duca mi notrico ,  
 Che andar a questo e quel dell'umil Volgo  
 Accattandomi 'l pan come mendico.  
 So ben che dal parer de i più mi tolgo  
 Che star in Corte stimano grandezza ,  
 Ch'io per contrario a servitù rivolgo.  
 Stiaci volentier dunque chi l' apprezza ,  
 Fuor n'uscirò ben io , se un dì il Figliolo  
 Di Maja vorrà ufarmi gentilezza.  
 Non si adatta una fella o un basto solo  
 Ad ogni doslo : ad un non par che l' abbia ,  
 Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal

*di Reggio, mentre Nicolò Ariosto suo Padre e Marito di Daria Malegucci, era Governatore di quella Città.*

(5) Saturno Figlio di Cielo e Padre di Giove, secondo quel che narran le favole, riscò i genitali del Padre, per esser unico erede di quello, il che avvenne pure a lui da Giove suo Figlio.

(6) Frati è voce collisa da

*Frati ch' è pur voce collisa da Fratelli, e quindi i Religiosi, tra i quali si suppone continuo amor fraterno, vengono chiamati Frati.*

(7) Mercurio Figlio di Maja e messaggiero di Giove era il Dio de' ladri e de' mercanti, quindi vuol dire l' Ariosto che i suoi Antenati non rubbarono l' altrui sostanze o non mercanteggiarono.

Mal può durare il Rosignolo in gabbia,  
 Più vi sta il Cardelino e più il Fanello;  
 La Rondine in un dì vi muor di rabbia.  
 Chi brama onor di Sprone o di Cappello, (8)  
 Serva Re Duca Cardinale o Papa,  
 Io no, che poco curo e questo e quello.  
 In Casa mia mi fa meglio una Rapa  
 Ch'io cuoca, e cotta in uno stecco inforcato  
 E mondo e spargo poi d'aceto e sapa; (9)  
 Che all'altrui mensa Tordo Starna o Porco  
 Selvaggio; E così sotto una vil coltre  
 Come di Seta o d'Oro, ben mi corco.  
 E più mi piace di posar le poltre  
 Membra, che di vantarle ch' a gli Sciti  
 Sien state a gl' Indi a gli Etiopi & oltre.  
 Degli Uomini son varj gli appetiti,  
 A chi piace la Chierca a chi la Spada  
 A chi la Patria a chi gli strani Liti.  
 Chi vuol andare a torno, a torno vada,  
 Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;  
 A me piace abitar la mia contrada.  
 Vista ò Toscana Lombardia Romagna,  
 Quel Monte che divide, e quel che ferra (10) (11)  
 Italia, e un Mare e l'altro che la bagna: (12)  
 Questo mi basta, il resto della Terra  
 Senza mai pagar l'oste andrò cercando  
 Con Tolemeo fia'l Mond'in pace o in guerra,

E

(8) Onor di Cavalleria o di Sacerdozio.

(9) Mosto cotto ridotto spesso con molta cottura.

(10) Gli Appennini.

(11) L'Alpi.

(12) Mediterraneo, Adriatico.

E tutto il Mar senza far voti quando  
 Lampeggi il Ciel, ficuro in sulle carte  
 Verrò più che fu i legni volteggiando.  
 Il servizio del Duca d'ogni parte  
 Che ci sia buono, più mi piace in questa  
 Che del nido natio raro si parte,  
 Per questo i studj miei poco molesta  
 Nè mi toglie onde mai tutto partire  
 Non posso, perchè il cor sempre ci resta.  
 Parmi vederti quì ridere e dire  
 Che non amor di Patria nè di studj,  
 Ma di Donna, è cagion che non vogl' ire.  
 Liberamente te'l confesso, or chiudi  
 La bocca, chè a difender la bugia  
 Non volli prender mai spade nè scudi.  
 Del mio star quì qual la cagion ne sia,  
 Io ci stò volentieri, ora nessuno  
 Abbia a cor più di me la cura mia.  
 S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,  
 A farmi uccellator de' beneficj;  
 Preso alla rete n'avrei già più d'uno.  
 Tanto più ch'ero degli antichi amici  
 Del Papa, innanzi che virtute o forte  
 Lo sublimasse al sommo degli ufficj,  
 E prima che gli aprissero le porte  
 I Fiorentini, quando il suo Giuliano  
 Si riparava in la Feltresca Corte (13)  
 Ove co'l Formator del Cortigiano (14)

Co'l

(13) *Alla Corte del Duca poi quella della Rovere.*

(14) *Baldassar Castiglione Letterato insigne nella Corte del Duca d'Urbino.*

Co'l Bembo e gli altri sacri al divo Apollo  
 Facea l'efiglio suo men duro e strano, (15)  
 E dopo ancor quando levaro il collo  
 I Medici in la Patria, e il Gonfalone  
 Fuggendo del Palazzo ebbe il gran crollo, (16)  
 E fin ch'a Roma s'andò a far Leone, (17)  
 Io gli fui grato sempre, e in apparenza  
 Mostrò amar più di me poche persone,  
 E più volte Legato et in Fiorenza (18)  
 Mi desse che al bifogno mai non era  
 Per far da me al Fratel suo differenza.

Per

(15) *Gli Accordi di Pietro de' Medici per Firenze sua Patria fatti con Carlo VIII. Re di Francia dieron motivo a' suoi nemici di sollevare contro di lui di Giovanni Cardinale e di Giuliano suoi Fratelli i Magistrati ed il Popolo Fiorentino, per lo che dichiarati ribelli furon costretti a fuggirsene. Guicciard. Ist. lib. I.*

(16) *Dopo il sacco di Prato, Paolo Vettori con altri nobil giovani Fiorentini entrati in Palazzo forzarono Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo a partirne, se voleva salva la vita, quindi convocati i Magistrati che secondo le leggi aveano autorità su'l Gonfaloniere, lo fecero privare di quella Dignità, e lo costrinsero a fuggire dallo Stato Fiorentino. Così restituiti i Medici alla Patria, fu tolto il Gonfalonierato perpetuo e fatto d'anno in anno. Poco di poi però i Medici introdus-*

*sero in Firenze pubblicamente Condottieri e soldati Italiani, e quali assaltarono il Palagio mentre v'era adunato un Consiglio di Cittadini, e Giuliano de' Medici v'era a bella posta per consiglio del Card. Giovanni suo Fratello, e depredati gli argenti della Signoria, la sforzarono co'l Gonfaloniere a cedere ad ogni lor volere, onde per proposta di Giuliano, convocato il Popolo a parlamento, fu cambiata la forma del Governo e creata di nuovo la Balìa, cioè data la comun potestà a 50 Cittadini. Così il Gonfalone ebbe il gran collo, e i Medici levarono il collo, cioè ripigliarono la loro pristina autorità. Guicciard. lib. II.*

(17) *Poco dopo il Card. Giovanni de' Medici fu successore nel Pontificato a Giulio II. co'l nome di Leone X.*

(18) *Questo titolo di Legato anno quei Cardinali che stanno*  
 al

Per questo parrà altrui cosa leggiera,  
 Che stand'io a Roma già m'avessi posta  
 La Cresta dentro verde e di fuor nera.  
 A chi parrà così, farò risposta  
 Con un esempio, leggilo, chè meno  
 Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.  
 Una stagion fu già che sì il terreno  
 Arse, che'l Sol di novo a Faetonte  
 De'fuoi Corfier pareva aver dato il freno,  
 Secco ogni Pozzo, secco era ogni Fonte,  
 I Rivi i Stagni e i Fiumi più famosi,  
 Tutti passar si potean senza ponte:  
 In quel tempo d'armenti e di lanosi  
 Greggi non so s'io dica ricco o grave  
 Era un Pastor fra gli altri bisognosi,  
 Che poichè l'acqua per tutte le cave  
 Cercò indarno, si volse a quel Signore  
 Che mai non fuol fraudar chi 'n lui fede have\*,  
 Et ebbe lume e ispirazion di core,  
 Ch'indi lontano troveria nel fondo  
 Di certa valle il desiato umore.  
 Con Moglie e Figli e con ciò ch'avea al Mondo  
 Là si condusse, e con gli ordigni fuoi  
 L'acque trovò, nè molto andò profondo:

E

*al governo delle Città suddite a  
 Roma, o vanno mandati dal  
 Papa a rappresentarlo. Leone X.  
 quando era Cardinale, come Le-  
 gato Pontificio restò prigioniero  
 nella Battaglia di Ravenna,  
 vinta specialmente per lo valo-  
 re ed esperienza d'Alfonso I.  
 Duca di Ferrara, dall' Eser-  
 cito Francese, il cui valoroso  
 Generale Foix vi rimase ucci-*

*so. In tal congiuntura l'A-  
 rioso Servidore del Duca Al-  
 fonso, trattò co'l Cardinal pri-  
 gioniero, e verissimilmente fece  
 lo stesso quando il detto Car-  
 dinale era Legato di Bologna.  
 Nella Elegia XIV. scorgesi che  
 l'Ariosto arrivò dopo quella  
 Battaglia.*

\* Have, dal Lat. habet,  
 licenza di rima.

E non avendo con che attinger poi  
 Se non un vase picciolo & angusto;  
 Disse, che mio fia'l primo non v' annoj,  
 Di Mogliema il secondo, e il terzo è giusto (19)  
 Che sia de' Figli e'l quarto e fin che cessi  
 L'ardente sete ond' è ciascuno adusto,  
 Gli altri vuò ad un ad un che fian concessi  
 Secondo le fatiche alli famigli  
 Che meco in opra a far il Pozzo ò messi,  
 Poi su ciascuna bestia si configli,  
 Chè di quelle che a perderle è più danno,  
 Innanzi all'altre la cura si pigli:  
 Con questa legge un dopo l'altro vanno  
 A bere, e per non essere i sezzai;  
 Tutti più grandi i lor meriti fanno:  
 Questo una Gazza che già amata assai  
 Fu dal Padrone & in delizie avuta,  
 Vedendo & ascoltando gridò Guai,  
 Io non gli son Parente nè venuta  
 A far il Pozzo, nè di più guadagno  
 Gli son per esser mai ch'io gli sia suta. (20)  
 Veggio che dietro a gli altri mi rimagno,  
 Morrò di sete quando non procacci  
 Di trovar per mio scampo altro rigagno.  
 Cugin, con questo esempio vuò che spacci  
 Quei che credon che'l Papa porre innanzi  
 Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci. (21)  
 Li Nepoti e i Parenti che son tanti  
 Prim'anno a ber, poi quei che l'ajutaro  
 A vestirsi 'l più bel di tutti i Manti,

Bevuto

(19) *La Gente rustica in voce di dir Moglie mia suol dire Mogliema.*

(20) *Antico supino del verbo*

Essere.

(21) *Nomi de' Fiorentini o Parenti o de' più cari a quel Papa.*

Bevuto ch'abbian questi; gli fia caro  
 Che bevan quei che contra il Soderino  
 Per tornarlo in Firenze si levaro:  
 L'un dice, io fui con Pietro in Casentino  
 E d'esser preso e morto a rischio venni,  
 Io gli prestaï denar, grida Brandino,  
 Dice un altro, a mie spese il Frate tenni  
 Un'anno e lo rimessi in veste e in arme,  
 Di Cavallo e d'Argento lo sovvenni.  
 Se fin che tutti beano, aspetto a trarme  
 La volontà di bere, o me di sete  
 O secco il Pozzo d'acqua veder parme.  
 Meglio è starmi 'n la solita quiete,  
 Che provar s'egli è ver che qualunqu'erge  
 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete:  
 Ma fia ver, sebben gli altri vi sommerge,  
 Che costui sol non accostasse al rivo  
 Che del passato ogni memoria asterge.  
 Testimonio son io di quel ch'io scrivo,  
 Ch'io non l'ò ritrovato, quando il piede  
 Gli baciai prima, di memoria privo:  
 Piegossi a me dalla beata Sede,  
 La mano e poi le gote ambe mi 'prese  
 E'l santo bacio in amendue mi diede,  
 Di mezza quella Bolla anco cortese  
 Mi fu, della qual ora il mio Bibiena (22)  
 Espedito m' à il resto alle mie spese,

(22) Questi è Bernardo da Bibbiena Letterato che fu da Giulio II. mandato alla Dieta di Mantua, perchè s'affaticasse con Giuliano de' Medici ad ottenere per lui e per il Cardinal di lui Fratello da Collegati contro a' Francesi la loro restituzione in Firenze. Era egli grand' amico de' Medici, perchè fin dalla puerizia era stato co' suoi Fratelli allevato con loro, e perciò fu promosso da Leone X. al Cardinalato.

Indi co'l feno e con la falda piena  
 Di speme, ma di pioggia e fango brutto  
 La notte andai fin al Montone a cena. (23) (24)  
 Or fia vero che'l Papa attenda tutto  
 Ciò che già offerse; e voglia di quel seme  
 Che già tant'anni sparfi, or darmi 'l frutto:  
 Sia ver che tante Mitre e Diademe  
 Mi doni, quante Iona di Cappella (25)  
 Alla Messa Papal non vede insieme:  
 Sia ver che d'Oro m'empia la scarfella  
 E le maniche e'l grembo, e se non basta,  
 M'empia la gola il ventre e le budella;  
 Sarà per questo piena quella vasta  
 Ingordigia d'aver? rimarrà fazia

Per

(23) Nome d'osteria.

(24) Parmi necessario di mostrare a i Lettori la cagione per la quale l'Ariosto non fu promosso da Leone X. che per altro era gran Promotore de' Letterati. Aveva quel Papa ereditato da Giulio II. l'odio contra Alfonso Duca di Ferrara e il desiderio d'aver quella Città. Presa poi ch' ebbe in pegno Modena per quarantamila ducati dall' Imperadore; avea disegno d'unirla con Reggio che già riteneva e con Parma e con Piacenza, e concederne di tutte il Vicariato o il Governo perpetuo a Giuliano suo Fratello con aggiungervi ancor Ferrara. Guicciard. lib. 12. Sicchè non bene s'accordava con questi pensieri la generosa giustizia di pro-

mover l'Ariosto al Cardinalato essendo egli suddito e molto caro al Duca Alfonso, per lo che fatto Cardinale, non solamente non avrebbe fatto alcun torto al suo Signore; ma siccome Onorato ch' egli era, avrebbe tentato d'impedire i disegni del Pontefice dannosi al suo Duca. Qual meraviglia dunque fia che Leone X. come in ogni tempo sogliono far tutti gli Uomini potenti, anteponesse all'amicizia e stima grande ch'avea per l'Ariosto, la propria ambizione? la quale allora più vince tutte l'altre passioni, quando è congiunta al proprio interesse.

(25) Nome forse del Maestro della cappella Pontificia d'allora.

Per ciò la fitibonda mia ceraſta? (26)  
 Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia  
 Non ch'a Roma anderò; ſe di potervi  
 Saziare i deſiderj impetro grazia.  
 Ma quando Cardinale o delli Servi (27)  
 Io ſia il gran Servo, e non ritrovin anco  
 Termine i deſiderj miei protervi;  
 In ch' util mi riſulta effermi ſtanco  
 Di falir tanti gradi? meglio fora  
 Starmi 'n ri-poſo o affaticarmi manco.  
 Nel tempo ch' era novo il Mondo ancora,  
 E che inesperta era la Gente prima,  
 E non eran le aſtuzie che ſon ora,  
 A piè d'un alto Monte la cui cima  
 Pareva toccaffe il Cielo, un Popol quale  
 Non ſo moſtrar, vivea nella valle ima,  
 Che più volte offervando l' ineguale  
 Luna or con corna or ſenza or piena or ſcema  
 Girare il Cielo al corſo naturale,  
 E credendo poter dalla ſuprema  
 Parte del Monte giungervi e vederla  
 Come ſi accreſca e come in ſe ſi prema:  
 Chi con caneſtro e chi con ſacco per la  
 Montagna cominciar correre in ſu,  
 Ingordi tutti a gara di tenerla, (28)  
 Vedendo

(26) Ceraſta è nome appellativo d'alcuni Serpentelli che diceſi eſſer cornuti. Qui è traſportato all' ingordigia la quale può figurarſi poeticamente per un Serpe che roda le viſcere.

(27) Cioè io ſia Pontefice

perchè quando il Papa ſi ſottoſcrive, aggiunge al ſuo Nome queſte parole Servo de' Servi di Dio.

(28) Di tener la Montagna: Fraſe ſignificante prender la via del Monte, falire alla cima.

Vedendo poi non esser giunti più  
 Vicini a lei; cadeano a terra lassì,  
 Bramando in van d'esser rimasi giù.  
 Quei ch'alti gli vedean da' poggi bassi,  
 Credendo che toccassero la Luna,  
 Dietro venian con frettolosi passi.  
 Questo Monte è la ruota di Fortuna,  
 Nella cui cima il Volgo ignaro pensa  
 Ch'ogni quiete fia, nè ve n'è alcuna.  
 Se in l'onore il contento o nell'immenfa  
 Ricchezza si trovasse; io lodarei  
 Non aver se non quì la voglia intensa,  
 Ma s'io veggio li Papi e i Re che Dei  
 Stimiamo in Terra, star sempre in travaglio;  
 Che sia contento in lor, dir non saprei.  
 Se di ricchezze al Turco e s'io m'agguaglio  
 Di dignitate al Papa, et ancor brami  
 Salir più in alto; mal me ne prevaglio.  
 Convenevol' è ben che ordisca e trami  
 Di non patire alla vita disagio,  
 Che più di quant'ò al Mondo è ragion ch'ami.  
 Ma se l'Uomo è sì ricco che stia ad agio;  
 Di quel che dà Natura contentarse  
 Dovria, se fren pone al desir malvagio:  
 Che non digiuni quando vorria trarse  
 L'ingorda fame, & abbia foco e tetto  
 Se dal freddo o dal Sol vuol ripararse,  
 Nè gli convenga adare a piè, s'astretto  
 E' di mutar paese, & abbia in Casa  
 Chi la mensa apparecchj e acconci il letto.  
 Che mi può dare o mezza o tutta rafa (29)

La

(29) Sogliono i Preti aver quindi egli trae la caricatura minore o maggior chierica a della testa mezza o tutta rafa. proporzione delle loro dignità,

La testa più di questo? Ci è misura  
 Di quanto puon capir tutte le vasa.  
 Convenevol' è ancor che s' abbia cura  
 Dell' onor suo, ma tal; che non divenga  
 Ambizione e passi ogni misura.  
 Il vero onore è ch' Uom da ben ti tenga  
 Ciascuno, e che tu fia; chè non essendo,  
 Forza è che la bugia presto si spenga.  
 Che Cavaliero o Conte o Reverendo  
 Il Popolo ti chiami; io non t'onoro,  
 Se meglio in te che 'l titol non comprendo.  
 Che gloria t'è vestir di Seta e d'Oro?  
 E quando in piazza appari o nella Chiesa,  
 Ti si levi il cappuccio il Popol foro? (30)  
 Poi dica dietro, ecco chi diede presfa  
 Per denari a' Francesi Portagiove (31)  
 Che'l suo Signor gli avea data in difesa.  
 Quante Collane quante Cappe nuove  
 Per dignità si comprano, che sono  
 Pubblici vituperj in Roma e altrove?  
 Vestir di romagnuolo & esser buono,  
 Al vestir d'Oro e all' aver nota o macchia  
 Di Barro o Traditor sempre prepono.

Diver-

(30) Cappuccio è quella parte dell' abito Fratesco la quale copre la testa, quì però è posto per il Cappello.

Soro dicefi all' angel di rapina avanti ch' esca dal nido e mudi le penne: per metafora poi come nel nostro caso, significa semplice.

(31) Porta Giove, intende forse d'una Porta di Milano detta Porta Zobia dal Volgo, e da gli altri Giovia: parlerebbe così di quel Castellano di Ludovico Sforza, che vendette il Castello al Re di Francia Luigi XII. Guic. lib. 4.

Diverfo al mio parere il Bomba gracchia  
 E dice abb'io pur Roba, e fia l'acquisto  
 Venuto per il dado o per la macchia: (32)  
 Sempre ricchezze riverire ò vifto  
 Più che virtù, poco il mal dir mi noce,  
 Si rinieg' anco e fi beftemmia Crifto.  
 Pian piano Bomba non alzar la voce,  
 Beftemmian Crifto gli Uomini ribaldi  
 Peggior di quei che lo chiavaro in Croce;  
 Ma li onefi e li buoni dicon mal di  
 Te e dicon ver, chè carte false e dadi  
 Ti danno i Beni ch'ai mobili e faldi,  
 E tu dai lor da dirlo, perchè radi  
 Più di te in quefta Terra ftraccian tele  
 D'Oro e Broccati e Velluti e Zendadi.  
 Quel che dovrefi afcondere, rivele;  
 E a' furti tuoi che ftar devrian di piatto,  
 Per mofttrar meglio, allumi le candeled,  
 E dai materia ch'ogni favio e matto  
 Intender vuol come Ville e Palazzi  
 Dentro e di fuori in sì poc'anni ai fatto,  
 E come così vefti e così fguazzi; (33)  
 E rifponder è forza, ed a te è avvifo  
 Effer grand' Uomo? e dentro te ne guazzi?  
 Pur che non fe lo veggia dire in vifo,  
 Non ftima il Berna che fia bialfmo; s'ode  
 Mormorar dietro ch' abbia il Frate uccifo:

(32) Cioè per gioco o per ladrocinio, perchè macchia è nome ancora di quei luoghi campestri che fon coperti da folti arbofcelli ivi di per fe crefciuti dove fi riparano gli affaffini.

(33) Sguazzare fignifica go-

Sebben  
 dere con prodigalità, è però voce popolare.

Guazzare è voce della medefima natura fignificante effer lieto, à però delle altre fignificazioni.

Sebben è stato in bando un pezzo ; or gode  
 L' ereditate in pace , e chi gli agogna  
 Mal ; freme indarno e indarno se ne rode .  
 Quell' altro va se stesso a porre in gogna    (34)  
 Facendosi veder con quell' aguzza  
 Mitra acquistata con tanta vergogna :  
 Non avendo più pel d' una cucuzza  
 A' meritato con brutti servigj  
 La dignitate e il titolo che puzza  
 A gli Spiriti celesti umani e stigj .

(34) *Loca pubblico dove s' esponono al Popolo i Malfattori co' l' cartello de' loro misfatti :*    onde a porre in gogna , vuol què dire , ad esporre alla vista del pubblico .





## SATIRA QUINTA.

A M. SIGISMONDO MALEGUCCIO.

**I**L vigesimo giorno di Febrajo  
 Chiude oggi l'anno, che da questi Monti  
 Che danno a' Toschi il ventò di rovajo, (1)  
 Quì scesi dove da diversi fonti  
 Con eterno rumor confondon l'acque  
 La Turrìta co'l Serchio fra duo ponti, (2)  
 Per custodir, com'al Signor mio piacque,  
 Il gregge Graffagnin che a lui ricorso  
 Ebbe, tosto ch'a Roma il Leon giacque,  
 Che spaventato e messo in fuga e morfo  
 Gli l'avea djanzi e l'avria mal condotto  
 Se non venia dal Ciel giusto foccorfo.

(1) Così chiamano i Fiorentini il vento Settentrionale.

(2) Tutto quel Paese montano che sta fra il castello Pietrasanta e la Città di Lucca, vien detto Graffagnana nome corrotto da Caseroniana derivato da Feronia Dea delle selve che presso quel castello aveva il suo tempio. Castelnovo Terra grossa è la capitale di detto Paese in mezzo alla quale passa il Fiume Serchio in cui poco sopra

detta Terra, confonde l'acque sue Turrìta un altro Fiume. Que' Popoli dopo la morte di Leone X. togliendosi dal dominio di Roma sotto al quale gli avean forzati l'armi Pontificie mosse già contra il Duca di Ferrara, come accennossi nelle passate annotazioni, si ridiedero al suo Signore, ed egli mandovvi l'Ariosto a governarli.

D 2

E quest' è in tanto tempo il primo motto  
 Ch'io fo alle Dee che guardano la pianta  
 Delle cui frondi io fui già così ghiotto.  
 La novità del loco è stata tanta;  
 Che ò fatto come augel che muta gabbia,  
 Che molti giorni resta che non canta.  
 Maleguccio Cugin, che tacciut' abbia  
 Non ti meravigliar; ma meraviglia  
 Abbi che mort'io non fia omai di rabbia,  
 Vedendomi lontan cento e più miglia  
 E da Nevi Alpe Selve e Fiumi escluso  
 Da chi tien del mio cor sola la briglia. (3)  
 Con altre cause e più degne m' escuso  
 Con gli altri amici, a dirti il ver; ma teco  
 Liberamente il mio peccato accuso;  
 Altri a cui lo diceffi, un occhio bieco  
 Mi volgerebbe addosso e un muso stretto,  
 Guata poco cervel! poi diria seco:  
 Degn'Uom da chi esser debbia un Popol retto;  
 Uom che poco lontan da cinquant' anni  
 Vaneggia ne i pensier di giovinetto:  
 E direbbe il Vangel di san Giovanni,  
 Chè sebben erro; pur non son sì losco  
 Che'l mi' error non conosca e ch'io no'l danni:  
 Ma che giova s'io'l danno e s'io'l conosco;  
 Se non ci possò riparar? nè trovi  
 Rimedio alcun che spenga questo tofco?  
 Tu forte e saggio ch'a tua posta movi  
 Questi affetti da te, che in Uom nascendo,  
 Natura affigge con sì saldi chiovi!

Fiffe

(3) Briglia è il nome del freno de' Cavalli, què però metaforicamente significa impero e comando.

Fisse in me questo e forse non sì orrendo  
 Come in alcun ch' à di me tanta cura,  
 Che non può tolerar ch'io non mi emendo,  
 E fa, com'io fo alcun, che dice e giura  
 Che quello e questo è un becco e quanto lungo  
 Sia il Cimier del suo capo non misura.  
 Io non uccido io non percoto o pungo  
 Io non do noja altrui, sebben mi dolgo  
 Che da chi meco è sempre io mi dilungo: (4)  
 Per ciò non dico nè a difender tolgo  
 Che non fia fallo il mio, ma non sì grave,  
 Che di viepiù non me perdoni il Volgo.  
 Con manco ranno il Volgo non che lave (5)  
 Maggior macchia di questa, ma sovente  
 Titolo al vizio di virtù dat' have.  
 Ermilian sì del danajo ardente  
 Come d' Alessi il Cianfa, e che lo brama (6)  
 Ogn' ora, in ogni loco, da ogni Gente,  
 Nè amico nè Fratel nè se stes'ama;  
 Uomo d'industria, Uomo di grand' ingegno  
 Di gran governo e gran valor si chiama.  
 Gonfia Rinieri ed à il suo grado a sdegno,  
 Effer gli par quel che non è, e più innanzi  
 Che in tre salti ir non può, si mette il segno:  
 Non vuol che in ben vestire altri l'avanzi,  
 Spenditor Scalco Falconiero e Coco  
 Vuole e ch' il scalzi e chi gli tagli innanzi:

Oggi

(4) Cioè dalla sua Donna le di cui sembianze portava sempre seco, impresse nell' animo. (5) Ranno che dicesi pure Liscia con la penultima vocale lunga, è quell' acqua che passa per la cenere e bagna i lini del Bucato, cioè con meno rigore il Volgo scusi peggior delitto. (6) Grazioso Tratto satirico contra quel Cianfa che aveva il vizio di Coridone.

Oggi uno e diman vende un altro loco,  
 Quel che in molt' anni acquistar gli Avi e i Patri,  
 Getta a man piene e non a poco a poco:  
 Costui non è chi morda o chi gli latrì;  
 Ma Liberal Magnanimo si noma  
 Fra gli volgar giudici oscuri & atrì.  
 Solonio di faccende sì gran foma  
 Tolle a portar; che ne faria già morto  
 Il piu forte Somier che vada a Roma;  
 Tu'l vedi in Banchi alla Dogana al Porto, (7)  
 In Camera Apostolica in Castello  
 Da un ponte all' altro a un volger d'occhj forto:  
 Si stilla notte e dì sempre il cervello  
 Come al Papa ognor di freschi guadagni  
 Con novi dazj e Multe e con balzello: (8)  
 Gode fargli saper che se ne lagni  
 E dica ognun, che all' util del Padrone  
 Non riguardi Parenti nè Compagni:  
 Il Popol l'odia & à d'odiar ragione,  
 Se d'ogni mal che la Città flagella  
 Gli è ver ch'egli fia il capo e la cagione,  
 E pur Grande e Magnifico s'appella,  
 Nè senza prima discoprirsì il capo  
 Il Nobil' o il plebeo mai gli favella.  
 Laurin si fa della sua Patria capo (9)  
 Et in Privato il Pubblico converte,  
 Tre ne confina, a sei ne taglia il capo,

Comin-

(7) *Banchi è una contrada in Roma dirimpetto al Ponte S. Angelo.*

Porto ovvero Ripa grande: vedi l'ann. (32) della terza Satira.

(8) *Cioè gravexze straordinarie.*

(9) *Intende di qualcuno di quei piccioli Tiranni d'alcuna Città d'Italia in quei tempi.*

Comincia Volpe, indi con forze aperte  
 Esce Leon poi ch' à il Popol fedutto  
 Con licenze con doni e con offerte:  
 Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto  
 Gli buoni, acquista titolo di saggio  
 Di furti stupri e d'omicidj brutto:  
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,  
 Nè fa da colpa a colpa scerner l'orbo  
 Giudicio a cui non mostra il Sol mai raggio,  
 E stima il Corbo Cigno e'l Cigno Corbo:  
 S'ei sentisse ch'io amassi; faria un viso  
 Come mordesse allora allora un forbo.  
 Dica ognun come vuole e fiagli avviso  
 Quel che gli pare, in somma ti confesso  
 Che quì perduto ò il canto il gioco il riso:  
 Questa è la prima, ma molt'altre appresso  
 E molt'altre ragion posso allegarte  
 Che dalle Dee m' an tolto di Permessio.  
 Già mi fur dolci Inviti a empir le Carte  
 I luoghi ameni di che il nostro Reggio  
 E'l natio Nido mio n' à la sua parte.  
 Il tuo Maurizian sempre vagheggio, (10)  
 La bella Stanza, il Rodano vicino  
 Dalle Najade amato ombroso feggio,

II

(10) Il Palazzino de' Conti Malegucci di Reggio di Modena è posto fuori della Città al Levante non lungi dalla strada maestra, anticamente Claudia. Su la detta strada v'è la Chiesa parrocchiale di San Maurizio, onde il tuo Maurizioano. V'è tuttavia il Mu-

lino quì mentovato, da cui cade il fumicello Rodano che fende la strada sotto un ponte. Al detto Palazzino cento passi in circa distante dalla via, si va per un gran Portone in forma d'Arco, su'l quale a larghe lettere leggesi, Horatius Malegutius. Dal Portone alla Casa

D 4

Il lucido Vivajo onde il giardino  
 Si cinge intorno, il fresco Rio che corre  
 Rigando l'erbe ove poi fa il molino.  
 Non mi si puon dalla memoria torre  
 Le vigne e i folchi del fecondo Iaco, (11)  
 La Valle il Colle e la ben posta Torre:  
 Cercando or questo & or quel loco opaco  
 Quivi in più d'una lingua e'n più d'un stile  
 Rivi traea fin dal Gorgoneo laco, (12)  
 Eran allora gli anni miei fra Aprile  
 E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro  
 Si lasciano e non pur Luglio e Sestile.  
 Ma nè d'Ascra potrian nè di Libetro (13)  
 L'amene Valli senza il cor fereno  
 Far da me uscir gioconda rima o metro.  
 Dove altro albergo era di questo meno  
 Conveniente a' facri studj, vuoto  
 D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?  
 La nuda Pania tra l'Aurora e'l Noto,  
 Dall'altre parti il giogo mi circonda

Che

*Casa vassi per gran viale di  
 altissimi Olmi, ed ivi è la  
 Torre della quale quì si parla,  
 in una delle cui Camere sono  
 scritti su'l muro questi medesimi  
 versi. Quella forse era la Ca-  
 mera dove stava il Poeta, e  
 quindi rimirando i luoghi ame-  
 ni e le vigne descritte ch'era-  
 no su le colline ivi presso; com-  
 pose come què egli accenna, mol-  
 ta parte di que' dolcissimi ed  
 immortali suoi versi che fanno  
 chiamar Ferrara la Patria  
 dell' Omero Italiano.*

(11) Iaco *Ἰακχος*, altro  
 nome di Bacco, per lo clamore  
 de' suoi seguaci.

(12) Cioè dal fonte di Per-  
 messo fatto sgorgare dalla zam-  
 pata del Cavallo Pegaseo nato  
 dal sangue della recisa testa  
 della Gorgone o sia Medusa.

(13) Ascra è un castello del-  
 la Beozia al destro lato d' E-  
 licona.

Libetro è Monte della Mace-  
 donia alle cui radici sorge il  
 fonte Pimpleo consecrato alle  
 Muse.

Che fa d'un Pellegrin la gloria noto. (14)  
 Quest' è una fossa ov' abito profonda  
 Donde non movo piè senza salire  
 Del selvofo Apennin la fiera sponda.  
 O stiami in Rocca o voglio all'aria uscire;  
 Accuse e Liti sempre e gridi ascolto  
 Furti Omicidj Odj Vendette & Ire:  
 Si ch' or con chiaro or con turbato volto  
 Convien ch'alcuno preghi, alcun minacci,  
 Altri condanni, altri ne mandi assolto,  
 Ch'ogni dì scriva & empia fogli e Spacci  
 Al Duca or per configlio or per ajuto  
 Sì che i Ladron ch' ò d'ogn' intorno scacci.  
 Dei saper la licenza in che è venuto  
 Questo Paese, poi che la Pantera (15)  
 Ind' il Leon l' à fra gli artigli avuto:  
 Quì vanno gli Assassini in sì gran schiera;  
 Che un' altra che per prenderli ci è posta,  
 Non osa trar del sacco la bandiera.  
 Saggio chi dal Castel poco si scosta!  
 Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna  
 Secondo ch'io vorrei, mai la risposta.  
 Ogni Terra in se stessa alza le corna,  
 Che son ottantatre: Tutte partite  
 Dalla sedizion che ci foggiora.  
 Vedi or s'Apollo quand' io ce l'invite,

Vorrà

(14) In questo Monte stanno le ossa di S. Pellegrino venerate da quei Popoli. gna della Città di Lucca la quale, secondo il nostro Autore, avea prima del Papa ritenuto la Grafagnana.

(15) La Pantera è l'inse-

Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto, (16)  
 In queste grotte a sentir sempre lite.  
 Dimandar mi potresti chi m' à spinto  
 Da i dolci Studj e Compagnia sì cara  
 In questo rincrescevol laberinto.  
 Tu dei saper che la mia voglia avara  
 Unqua non fu, ch'io solea star contento  
 Di quei stipendj che traea a Ferrara;  
 Ma non fai forse come uscì poi lento,  
 Succedendo la guerra, e come volse  
 Il Duca che restasse in tutto spento!  
 Fin che quella durò, non me ne dolse:  
 Mi dolse di veder che poi la mano  
 Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse,  
 Tanto più che l'ufficio di Milano,  
 Poichè le leggi ivi tacean fra l'armi,  
 Bramar gli affitti tuoi mi facea in vano.  
 Ricorfi al Duca: o voi, Signor, levarmi  
 Dovete di bisogno, o non v'incresca  
 Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.  
 Graffagnini in quel tempo, essendo fresca  
 La lor rivoluzion, chè spinto fuori  
 Avean Marzocco a procacciarsi altr' esca, (17)  
 Con lettere frequenti e Ambasciatori  
 Replicavan' al Duca e facean fretta  
 D'aver lor capi e lor ufati onori.

Fu

(16) Delfo è Città della Beozia dov'era il famoso Oracolo d' Apollo.

Cinto è Città dell' Isola di Delo ove nacquero Apollo e Diana.

(17) Marzocco è il Leone, impresa de' Fiorentini, e per tal nome intendeasi quella Repubblica. A tempi di Leone X. Presidio Fiorentino fu posto nella Grafagnana.

Fu di me fatta un' improvvisa Eletta,  
 O forse perchè il termin era breve  
 Di configliar chi pe'l miglior si metta,  
 O pur fu appress' il mio Signor più leve  
 Il bisogno de' fudditi, che 'l mio,  
 Di ch' obbligo gli ò quanto se gli deve:  
 Obbligo gli ò del buon voler più ch' io  
 Mi contenti del dono il qual' è grande  
 Ma non molto conforme al mio desio.  
 Or se di me a quest' Uomini dimande;  
 Potrian dir che bisogno era d' asprezza  
 Non di clemenza all' opre lor nefande.  
 Come nè in me, così nè contentezza  
 E' forse in loro: io per me son quel Gallo  
 Che la gemma à trovato e non l' apprezza:  
 Son come il Veneziano a cui 'l Cavallo  
 Di Mauritania in eccellenza buono  
 Donato fu dal Re di Portogallo,  
 Il qual per aggradire il Real dono,  
 Non discernendo che mestier diversi  
 Volger timoni, e regger briglie sono,  
 Sopra vi false e cominciò a tenerfi  
 Con mani al legno, e con spronni alla pancia:  
 Non vuò, feco dicea, che tu mi verfi.  
 Si sente il Caval pugnere, e si lancia,  
 Il buon Nocchier più allora preme e stringe  
 Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia,  
 E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge,  
 Non fa il destriero a chi ubbidire o a questo  
 Che 'l torna in dietro o a quel che l' urta e spinge.  
 Pur se ne sbriga in pochi salti, e presto  
 Rimane in terra il Cavalier co'l fianco  
 Con la spalla e co'l capo rotto e pesto

Tutto

Tutto di polve e di paura bianco,  
 Pur si levò del Re mal satisfatto,  
 E lungamente poi se ne dols' anco.  
 Meglio avrebb' egli, & io meglio avrei fatto:  
 Egli 'l Ben del Cavallo io del Paese,  
 A dire, o Re, o Signor, non ci son atto,  
 Sij pur a un altro di tal don, cortese.





## SATIRA SESTA.

A M. PIETRO BEMBO CARDINALE.

**B**Embo, io vorrei com' è il comun desio  
De' solleciti Padri, veder l'Arti  
Ch' esaltan l'Uom, tutte in Virginio mio. (1)

E perchè d'esse in te le miglior parti  
Veggio o le più; di questo alcuna cura  
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura  
La mia domanda, ch'io voglia tu faeci  
L'ufficio di Demetrio o di Musura: (2)

Non si danno a' par tuoi simili impacci,  
Ma sol che pensi e che discorri teco  
E saper dagli amici anco procacci  
Se in Padova o in Vinegia è alcun buon Greco  
Buono in scienza e più in costumi, il quale  
Voglia insegnarli e in Casa tener feco:  
Dottrina abbia e bontà, ma principale  
Sia la bontà; chè non v' essendo questa,  
Nè molto quella alla mia stima, vale.

So

(1) Ebbe l'Ariosto due Figli naturali uno chiamato Giambattista che si diede all' arte della guerra, l' altro Virginio che fu come il Padre amator delle belle Lettere e fu molto

erudito.

(2) Demetrio Calcondila e Marco Musuro Grammatici Greci di quel tempo, celebri per le loro Opere.

So ben che la dottrina fia più presta  
 A lasciarsi trovar, che la bontade,  
 Sì mal l'una nell'altra oggi s'innesta.  
 Oh nostra male avventurosa etade!  
 Che le virtù che non abbian misti  
 Vizj nefandi si ritrovin rade.  
 Pochi ci son Grammatici e Umanisti  
 Senza il vizio per cui Dio Sabaot  
 Fece Gomorra e i suoi Vicini tristi,  
 Che mandò il foco giù dal Cielo & quot (3)  
 Eran tutti confuse, sicchè a pena  
 Campò fuggendo un innocente Lot.  
 Ride il Volgo se sente un ch'abbia vena  
 Di poesia, poi dice è gran periglio  
 A dormir seco e volgergli la schiena,  
 Et oltre a questa nota, il peccadiglio  
 Di Spagna gli danno anco, che non creda  
 In unità del Spirto il Padre e il Figlio:  
 Non che contempi come l'un proceda  
 Dall'altro o nasca, e com'il debil senso  
 Ch'uno e tre possan essere, conceda;  
 Ma gli par che non dando il suo consenso  
 A quel che approvan gli altri; mostri ingegno  
 Da penetrar più su che'l Cielo immenso.  
 Se'l Nicoletto o Fra Martin fan segno  
 D'infedele o d'eretico; ne accuso  
 Il sottil studio e men con lor mi fdegno,  
 Perchè salendo l'intelletto in suso  
 Per veder Dio; non dè parerci strano  
 Se talor cade giù cieco e confuso.  
 Ma tu del qual lo studio è tutto umano  
 E son li tuoi soggetti i Boschi, i Colli,  
 Il mormorar d'un Rio che righe il piano,

Can-

(3) *Latinismo che significa quanti.*

Cantare antichi gesti, e render molli  
 Con prieghi animi duri, e far fovente  
 Di false lode i Principi fatolli.  
 Dimmi che trovi tu che sì la mente  
 Ti debba avviluppar, sì torre il senno  
 Che tu non creda come l'altra Gente?  
 Il nome che d'Apostolo ti dienno  
 O d'alcun minor Santo i Padri, quando  
 Christiano d'acqua e non d'altro ti fenno,  
 In Cosmico in Pomponio vai mutando,  
 Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni  
 In Iano o in Iovian va rocconciando: (4)  
 Quasi che'l nome i buon Giudici inganni,  
 E che quel meglio t'abbia a far Poeta,  
 Che'l studio e l'esercizio di molt'anni:  
 Esser tali dovean quelli che vietà  
 Che sian nella Republica Platone  
 Da lui con sì santi ordini discreta.  
 Ma non fu tal già Febo nè Anfione  
 Nè gli altri che trovaro i primi versi  
 Che co'l bel stile e più con l'opre buone  
 Persuasero a gli Uomini a doverfi  
 Ridurre insieme e abbandonar le ghiande  
 Che per le selve li traean disperfi,  
 E fer che i più robusti, la cui grande  
 Forza era usata alli minori torre  
 Or Mogli or gregge or le miglior vivande,  
 Si lasciaro alle leggi sottoporre,  
 E cominciar versando aratri e glebe  
 Del fudor lor più giusti frutti a corre.

Indi

(4) Letterati celebri di quella età: di quel Cosmico vi sono Poete M. S. Pomponio Leto, Pierio Valeriano, Gioviano Pontano, son notissimi.

Indi i Scrittor fero all'indotta Plebe  
 Creder ch'al fuon delle foavi Cetre  
 L'un Troja, e l'altro edificasse Tebe  
 E ch'avean fatto scendere le pietre  
 Dagli alti Monti, & Orfea tratti al canto  
 Tigri e Leon dalle spelonche tetre,  
 S'io mi corrucio, Bembo, e grido alquanto  
 Più con la nostra che con l'altre scuole,  
 Non è che in l'altre io non vegga altrettanto  
 D'altra correzzion, che di parole,  
 Degno; nè del fallir de' suoi Scolari  
 Non pur Quintiliano è che si duole.  
 Ma se degli altro io vuò scoprir gli altari;  
 Tu dirai che rubato e del Pistoja  
 E di Pietro Aretino abbia gli armarj, (5)  
 Degli altri 'Studj onor' e biasmo: noja  
 Mi dà e piacer, ma non come s'io sento  
 Che viva il pregio de' Poeti e moja.  
 Altrimenti mi dolgo e mi lamento  
 Di sentir riputar senza cervello  
 Il biondo Aonio e più leggier che'l vento;  
 Che se del Dottoraccio suo Fratello  
 Odo il medesimo, al quale un altro pazzo  
 Donò l'onor del Manto e del Cappello.  
 Più mi duol ch'in vecchiezza voglia il guazzo, (6)  
 Placidian, che giovin dar soleva,  
 E chi di Cavalier torni ragazzo;  
 Che di sentir che fimil fango aggrevava  
 Il mio vicino Andronico, e vi giace  
 Già settant'anni, e ancor non se ne leva.

Se

(5) *Due Satirici di quel tempo. mento e piacere; satireggiati il vizio nefando.*

(6) *Guazzo per divertì-*

Se m'è detto che Pindaro è rapace,  
 Curio goloso, Pontico idolatro,  
 Flavio biafemator, viepiù mi spiace;  
 Che se per poco prezzo odo Cufatro  
 Dar le sentenze false, o che co'l tofco (7)  
 Mastro Battista mescoli il veratro, (8)  
 O che quel Mastro in teologia ch'al Tosco (9)  
 Mesce il parlar facchin fi tien la scroffa  
 E già n'à duo bastardi ch'io conosco,  
 Nè per saziar la gola sua gaglioffa  
 Perdona a spesa, e lascia che di fame  
 Langue la Madre e va mendica e goffa,  
 Poi lo sento gridar che par ch'ei chiami  
 Le guardie, ch'io digiuni e ch'io sia casto  
 E che quanto me stesso il Proffim' ame.  
 Ma gli error di quest' altri così il basto  
 De' miei pensier non gravano, che molto  
 Lasci 'l dormire o perder voglia un pasto.  
 Ma per tornar là dond'io mi son tolto:  
 Vorrei ch' a mio Figliuolo un Precettore  
 Trovassi meno in questi vizj involto,  
 Che nella propria lingua dell' Autore  
 Gl' insegnasse d' intender ciò che Ulisse  
 Sofferse a Troja e poi nel lungo errore,  
 Ciò che Apollonio e Euripide già scrisse,  
 Sofocle e quel che dalle morse fronde (10)  
 Par che Poeta in Ascra divenisse,

E

(7) *Accorciato di toffico finonimo di veleno.*

(8) *Erba detta ancora Elleboro: costui aveva forse propinato il veleno a qualcuno.*

(9) *Què Tosco con la prima o chiusa vuol dir Toscano. Quest'*

*altro era qualche Ecclesiastico nato delle Valli del Milanese, poichè da quelle vanno a Roma i Facchini cioè gli Uomini che portan pesti.*

(10) *Esiodo nato in Ascra.*

E

E quel che Galatea chiamò dall' onde, (11)  
 Pindaro e gli altri a cui le Muse Argive  
 Donar sì dolci lingue e sì faconde.  
 Già per me fa ciò che Virgilio scrive  
 Terenzio Ovidio Orazio, e le Plautine  
 Scene à vendute guaste e appena vive.  
 Omai può senza me per le Latine  
 Vestigie andare a Delfo e della strada  
 Che monta in Elicon vedere il fine.  
 Ma perchè meglio e più ficuro ei vada;  
 Desidero ch'egli abbia buone scorte,  
 E sien della medesima contrada.  
 Non vuol la mia pigrizia o la mia forte  
 Che del tempio d'Apollò io gli apra in Delo  
 Come gli fei nel Palatin le porte. (12)  
 Ahi lassò quando ebbi al Pegaseo melo (13)  
 L'età disposta e che le fresche guancie  
 Non si vedean ancor fiorir d'un pelo;  
 Mio Padre mi cacciò con spiedi e lancia  
 Non che con spronni a volger Testi e Chiose,  
 E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie,  
 Ma poi che vide poco fruttuose  
 L'opere e il tempo in van gettarsi, dopo  
 Molto contrasto in libertà mi pose.  
 Passar vent'anni io mi trovavo & uopo  
 Aver di Pedagogo, che a fatica  
 Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortu-

(11) Teocrito.

(12) Colle dove Romolo fondò la Città quadrata, volendo per ciò dire che non avea potuto

insegnarli la Lingua Greca come gli avea la Latina.

(13) Melo con la e aperta, da melos, melodia, canto.

Fortuna molto mi fu allora amica  
 Che m'offerse Gregorio da Spoleti (14)  
 Che ragion vuol ch'io fempre benedica:  
 Tenea d'ambe le lingue i bei secreti  
 E potea giudicar se miglior tuba  
 Ebbe il Figliol di Venere o di Teti.  
 Ma allora non curai saper d'Ecuba  
 La rabbios'ira e come Ulisse a Reso  
 La vita a un tempo e li cavalli ruba;  
 Ch'io volea intender prima in ch' avea offeso  
 Enea Giunon, chè'l bel Regno da lei  
 Gli dovesse d'Esperia effer conteso.  
 Chè'l saper nella lingua degli Achei  
 Non mi reputo onor, s'io non intendo  
 Prima il parlare de' Latini miei.  
 Mentre l'uno acquistando e differendo  
 Vo l'altro; l'occasion fuggì sdegnata,  
 Poichè mi porge il crine, & io no'l prendo.  
 Mi fu Gregorio dalla sfortunata  
 Duchessa tolto e dato a quel Figliuolo,  
 A chi avea il Zio la Signoria levata, (15)  
 Di che vendetta ma con suo gran duolo  
 Vid' ella presto: ahimè perchè del fallo  
 Quel che peccò non fu punito solo?

Co'l

(14) Gregorio da Spoleti Maestro del nostro Autore indotto a' prieghi d'Isabella Figlia d'Alfonso Re di Napoli e Moglie dell' infelice Giovanni Galeazzo Duca di Milano, tenne compagnia al di lei Figlio ch' avea nome dal Padre per educarlo, allorchè l'uno e l'altra furono

da Luigi XII. Re di Francia spogliati dello Stato e condotti prigioni insieme con

(15) Ludovico Sforza loro Zio il quale avevasi usurpato quel Ducato: Anima la piu infame che mai nascesse in Italia, e prima origine delle Calamità di quella ne' suoi tempi.

Co'l Zio il Nipote, e fu poco intervallo,  
 De' stato e dell' Aver spogliati in tutto  
 Prigioni andar sotto il dominio Gallo,  
 Gregorio a' prieghi d' Isabella indutto  
 Fu a seguire il Discepolo là dove  
 Lasciò morendo i cari amici in lutto.  
 Questa jattura e l'altre cose nuove  
 Ch'in quei tempi succcessero, mi fero  
 Scordar Talia Euterpe e tutte nove.  
 Mi more il Padre e da Maria il pensiero  
 Drieto a Marta bisogna ch'io rivolga, (16)  
 Ch'io muti in squarci & in vacchette Omero: (17)  
 Trovi Marito e modo che si tolga  
 Di Casa una Sorella e un'altra appresso  
 E che l' eredità non se ne dolga:  
 Co' piccioli Fratelli a' quai successo  
 Ero in luogo di Padre far l'uffizio  
 Che debito e pietà m'avean commesso:  
 A chi studio a chi Corte a chi esercizio  
 Altro proporre e procurar non pieghi  
 Dalle virtuti il molle animo al vizio.  
 Nè quest' è sol ch' alli miei studj nieghi  
 Di più avanzarsi e basti che la barca  
 Perchè non torni a dietro al lito leghi;  
 Ma si trovò di tant' affanni carca  
 Allor la mente mia, ch'ebbi desire  
 Che la cocca al mio fil fesse la Parca (18)

Quel

(16) *Dalla vita contemplativa all'attiva.*

(17) *Squarci o stracciafogli sono le carte dove scrivonfi a primo i conti per trasportarli poinetti nelle*

*Vacchette che sono i Libri delle rendite e delle spese, così chiamati perchè son coperti di cuojo che dicefi ancora Vacchetta.*

(18) *Cocca pronunciata da' Fiorentini con l' e chiusa e da' Ro-*

Quel la cui dolce compagnia nutrire  
 Solea i miei studj e stimolando innanzi  
 Con dolce emulazion solea far' ire:  
 Il mio Parente amico Fratello, anzi  
 L'anima mia non mezza no ma intiera  
 Senza ch' alcuna parte me n' avanzi:  
 Morì Pandolfo poco dopo, ah fera  
 Scoffa ch' avesti allor stirpe Ariosta  
 Di ch'egli un ramo e forse il più bell'era:  
 In tant'onor vivendo t'avria posta,  
 Ch' altro a quel nè in Ferrara nè in Bologna  
 Ond'ai l'antiqua origine, s'accosta.  
 Se la virtù dà onor, come vergogna  
 Il vizio; si potea sperar da lui  
 Tutto l'onor che buon'animo agogna.  
 Alla morte del Padre e delli dui  
 Sì cari amici aggiungi, che dal giogo  
 Del Cardinal da Este oppresso fui,  
 Che dalla Creazione infino al rogo  
 Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo (19)  
 Non mi lasciò fermar molto in un luogo,

E

*mani con l'e aperta & evidentemente con più dolcezza e minor fatica, à due significati: l'uno è dell' Intacca della frezza che preme la corda dell' arco, l'altro è di que' nodi del filo con li quali il medesimo quando vien filato si lega al fuso, tanto quando cominciasi quanto quando il fuso è pieno. Nel nostro caso significa appunto il*

*nodo secondo del fuso. Volendo dire l'Ariosto che la Parca finisse da filare lo stame della sua vita.*

(19) Quindi appare ch' egli servì diciassette anni il Cardinal da Este, perchè il Pontificato di Giulio II. durò diece anni, quello di Leone X. durò otto, e il Cardinale morì un anno prima di Leone.

E 3

E di Poeta Cavallar mi feo:  
 Vedi se per le balze e per le fosse  
 Io potevo imparar Greco e Caldeo.  
 Mi meraviglio che di me non fosse  
 Come di quel Filosofo a chi 'l fasso  
 Ciò ch'innanzi sapea dal capo scosse.  
 Bembo, io ti prego in somma pria che 'l passo  
 Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga  
 La tua prudenza guida ch'in Parnasso  
 Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.



SATIRA SETTIMA.

A M. Bonaventura Pistoflo Secretario Ducale.

**P**istofilo, tu scrivi che se appresso  
 Papa Clemente Imbasciator del Duca  
 Per un anno o per due voglio esser messo;  
 Ch'io te n'avvisi, acciò che tu conduca  
 La pratica, e proporre anco non resti  
 Qualche viva cagion che me v'induca,  
 Chè lungamente io sia stato di questi  
 Medici amico, e conversar con loro  
 Con gran dimestichezza mi vedesti  
 Quand'eran Fuorusciti, e quando foro  
 Rimessi in Stato, e quando in fu le roffe  
 Scarpe Leone ebbe la Croce d'Oro: (1)  
 Chè oltra che a proposito assai fosse  
 Del Duca; estimi che tirare a mio  
 Util'e onor potrei gran poste e grosse:  
 Chè più da un Fiume grande che da un Rio  
 Posso sperar di prendere s'io pesco,  
 Or'odi quanto a ciò ti rispond'io.

Io

(1) Sogliono i Papi portar sulle scarpe una croce di passamano d'Oro ove si porge il bacio. Per intelligenza delle isto-

rie, leggi gli accennamenti nelle annotazioni (15) (16) (22) della Satira quarta.

Io ti ringrazio prima, che più fresco  
 Sia sempre il tuo desir in esaltarmi,  
 E far di Bue mi vogli un Barberesco,  
 Poi dico, che pe'l fuoco e che per l'armi  
 A servizio del Duca in Francia in Spagna  
 E in India, non che a Roma, puoi mandarmi.  
 Ma per dirmi che onor vi si guadagna  
 E facoltà; ritrova altro Zimbello  
 Se vuoi che l' Augel caschi nella ragna,  
 Perchè quanto all' onor, n'ò tutto quello  
 Ch'io voglio, basta ch'in la Patria veggio  
 A più di sei levarmisi il Cappello,  
 Perchè fan che talor co'l Duca soggio  
 A mensa, e ne riporto qualche grazia  
 Se per me o per gli amici gli la chieggio;  
 E se come d' onor mi trovo fasia  
 La mente; avessi facoltà abbastanza;  
 Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.  
 Sol tanta ne vorrei che viver, sanza  
 Chiederne altrui, mi fesse in libertade,  
 Il che ottener mai più non ò speranza.  
 Poichè tanti mie' amici potestade  
 Anno avuto di farlo, e pur rimaso  
 Son sempre in servitute e in povertade;  
 Non vuò più che colei che fu del vaso  
 Dell' incauto Epimeteo a fuggir lenta, (2)  
 Mi tiri come un Bufalo pe'l naso,

Quella

(2) La speranza perchè avendo Giove mandata a Prometeo, Pandora con un vaso in cui stavan rinchiusi tutt' i mali; egli dispreszò il dono. Quella però offersele ad Epimeteo Fratello di Prometeo, e l'incauto accettandolo, lo scoperse; ma accorgendosi che n'usciva ogni male; riposevi il coperchio, nè però altro malo vi rimase, che la speranza la quale di poi fu l'ultima ad uscirne. Natal. Comit. Mytholog. lib. 4.

Quella ruota dipinta mi sgomenta,  
 Ch' ogni Mastro di carte a un modo finge, (3)  
 Tanta concordia non cred'io che menta:  
 Quel che le fiede in cima, si dipinge  
 Un Afinello. Ognun l' enigma intende  
 Senza che chiami a interpretarlo Sfinge,  
 Vi si vede anco che ciascun che ascende  
 Comincia a inafinir le prime membre,  
 E resta umano quel che a dietro pende.  
 Sin che della speranza mi rimembre  
 Che co'i fior venne e con le prime foglie,  
 E poi fuggì senz' aspettar Settembre: (4)  
 Venne il dì che la Chiesa fu per Moglie  
 Data a Leone, e che alle nozze vidi  
 A tanti amici miei rosse le spoglie: (5)  
 Venne a Calende e fuggì innanzi a gl' Idi:  
 Fin che me ne rimembra; esser non puote  
 Che di promessa altrui mai più mi fidi.  
 La sciocca speme alle contrade ignote  
 Sali del Ciel quel dì che'l Pastor santo  
 La man mi strinse e mi baciò le gote, (6)  
 Ma fatte in pochi giorni poi di quanto  
 Potea ottener l'esperienze prime;  
 Quant'andò in alto, in giù tornò altrettanto.  
 Fu già una Zucca che montò sublime  
 In pochi giorni tanto, che coperse  
 A un Però suo vicin l'ultime cime.

II

(3) Si trova questa carta da giocare così dipinta nelle carte espressamente fatte per giocare alle Minchiate o a Tarroccchino: giochi comuni in Firenze ed in Lombardia. Ed è un numero di quelle carte che si chiaman Tar-

rochi.

(4) Cioè senza aspettare il tempo che il frutto sia maturo.

(5) Perchè furono promossi al Cardinalato.

(6) Leggi la Satira quarta all' annotazione (22).

Il Pero una mattina gli occhj aperse  
 Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti  
 Gli novi frutti su'l capo federse;  
 Le disse, chi sei tu? Come salisti  
 Quà sù? Dov'eri dianzi, quando lasso  
 Al sonno abbandonai quest' occhj tristi?  
 Ella gli disse il nome, e dove al basso  
 Fu piantata mostrogli, e che in tre mesi  
 Quivi era giunta accelerando il passo.  
 Et io, l' Arbor soggiunse, appena ascesi  
 A quest' altezza, poi che al caldo e al gelo  
 Con tutti i Venti trent'anni contesi:  
 Ma tu ch'a un volger d'occhj arrivi in Cielo,  
 Renditi certa che non meno in fretta  
 Che fia cresciuto, mancherà il tuo stelo.  
 Così alla mia speranza che a staffetta  
 Mi trasse a Roma, potea dir ch'avuto  
 Per Medici sul capo avea l'accetta.  
 Chi gli avea nell' esiglio sovvenuto  
 O chi a riporlo in Casa o chi a crearlo  
 Leon d'umile Agnel gli diede ajuto.  
 Chi avesse avuto il spirto di Don Carlo (7)  
 Sofena allora; avria a Lorenzo forse  
 Detto, quando sentì Duca chiamarlo,  
 Et avria detto al Duca di Nemorse, (8)  
 Al Cardinal de' Rossi & al Bibiena  
 A cui meglio era esser rimasto a Torse, (9)

E

(7) Don Carlo, *Persona Ecclesiastica di quella onorevol Famiglia: perchè Don è titolo de' Sacerdoti ancora.* Card. Bibiena dalla Legazione di Francia ov'era andato per pubblicare una Crociata contra i Turchi, morì, per quello si disse, di veleno; e perciò dice il nostro Autore, ch'era meglio

(8) Giuliano Medici.

(9) Vedi l'annotazione (22) della quarta Satira, e di più sappi che dopo esser tornato il nostro Autore, ch'era meglio per lui esser rimasto a Torse in Francia.

E detto a Contessina e a Maddalena (10)  
 Alla Nora alla Socera ed a tutta  
 Quella Famiglia d'allegrezza piena:  
 Questa similitudine fia indutta  
 Più propria a voi, chè come vostra gioja  
 Tosto montò, tosto farà distrutta.  
 Tutti morrete & è fatal che moja  
 Leone appresso, prima ch'otto volte  
 Torni 'n quel segno il Fondator di Troja, (11)  
 Ma per non far se non bisognan, molte  
 Parole, dico che fur sempre poi  
 L'avare spemi mie tutte sepolte.  
 Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi  
 Mi dia non spero: cerca pur quest' Amo  
 Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.  
 Se pur ti par ch'io vi debb'ire andiamo;  
 Ma non già per onor nè per ricchezza,  
 Questa non spero, e quel di più non bramo,  
 Piuttosto di ch'io lascerò l'asprezza  
 Di questi sassi e questa Gente inculta  
 Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza,  
 E non avrò qual da punir con multa  
 Qual con minaccie, e da dolermi ognora  
 Che quì la forza alla ragione insulta:  
 Dimmi ch'io potrò aver ozio talora  
 Di rivider le Muse, e con lor sotto  
 Le sacre frondi ir poetando ancora:

Dimmi

(10) Contessina Medici fu nata a Francesco Cibo Conte  
 Moglie di quel Ridolfi che fu dell' Anguillara Figlio d' Inno-  
 decapitato in Firenze per aver cente VIII. e fu Madre d' In-  
 avuto parte alla congiura per nocenzo Cibo fatto poi Cardina-  
 lo ritorno di Pietro de' Medici le da Leon X. suo Zio.

(11) Apelle,  
 Maddalena Medici fu mari-

Dimmi che al Bembo al Sadoletto al dotto  
 Giovio al Cavallo al Biofio al Molza al Vida (12)  
 Potrò ogni giorno e al Tebaldeo far motto,  
 Tor d'essi or uno e quando un altro guida  
 Pe'i sette Colli, che co'l Libro in mano  
 Roma in ogni sua parte mi divida:  
 Quì dica il Circo, quì 'l Foro Romano,  
 Quì fu Suburra, e questo è il sacro Clivo,  
 Quì Vesta il tempio e quì 'l solea aver Iano.  
 Dimmi ch'avrò di ciò ch'io legga o scrivo,  
 Sempre configlio, o da Latin quel torre  
 Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:  
 Di Libri antichi anco mi puoi proporre  
 Il numer grande che per pubblic' uso  
 Sisto da tutto il Mondo fè raccorre. (13)  
 Proponendo tu questo, s'io ricuso  
 L'andata; ben dirai che tristo umore  
 Abbia il discorso razional confuso,  
 Et io in risposta come Emilio, fuore (14)  
 Porgerò il piè, e dirò; tu non fai dove  
 Questo calciar mi preme e dia dolore.  
 Da me stesso mi tol chi mi rimove  
 Dalla mia Terra, e fuor non ne potrei  
 Viver contento, ancor che in grembo a Giove.

E

(12) Letterati cogniti per loro Opere.

(13) Intende della Biblioteca Vaticana, e del Pontefice Sisto IV.

(14) Rifiutata ch'ebbe Paolo Emilio la sua Consorte Pappiria, biasimandolo gli amici, li dicevano: Non è ella modesta? Non è bella? Non è seconda? Egli però, porgendo il piede e mostrando loro la scarpa, rispose: Questa scarpa non è bella? Non è nova? Ma pure niuno di voi sa dov'ella mi stringe e fa male al piede.

E s'io non fossi d'ogni cinque o sei  
 Mesi stato uno a passeggiar fra'l Domo  
 E le due statue de' Marchesi miei; (15)  
 Da sì noiosa lontananza domo,  
 Già farei morto o più di quelli macro  
 Che stan bramando in Purgatorio il pomo. (16)  
 Se pur ò da star fuor, mi fia nel sacro  
 Campo di Marte, senza dubbio, meno  
 Che in questa Fossa, abitar duro & acro. (17)  
 Ma te'l Signor vuol farmi grazia a pieno;  
 A se mi chiami e mai più non mi mandi  
 Piu là d'Argenta o piu quà del Bondeno. (18)  
 Se perch'amo sì il Nido, mi dimandi;  
 Io non te lo dirò più volentieri  
 Ch'io foglia al Frate il falli miei nefandi,  
 Chè

(15) *Marchesi di Ferrara, Lionello e Borso: il secondo fu creato Duca. Tuttavia si veggono le due loro statue nella piazza di Ferrara dirimpetto al Domo, dinanzi al Palazzo Ducale.*

(16) *Dante Alighieri nel 22. e 23. canto del Purgatorio descrive i Golosi magri ed asciutti starfi famelici e sitibondi al mormorar d'un ruscello e all'odore d'un pomo.*

Tutta esta Gente che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola oltre misura,  
 In fame e in sete quì si rifà fanta,  
 Di bere e di mangiar n'accende cura  
 L'odor ch'escce del pomo e dello sprazzo\*  
 Che si distende su per la verdura.

\* *Sprazzo è lo spargimento dell'acqua o che cada o che sorga in minute gocciole.*

(17) *Cioè in Castelno-vo Terra capitale della Grafagnana situata fra li due suddetti Monti.*

(18) *Argenta è un Castello de' Serenissimi Duchi di Modena 18 miglia lontano da Ferrara.*

*Bondeno è un altro Castello del Ferrarese, ambo confini, il primo, verso Ravenna; e il secondo, verso Modena.*

Chè fo ben che diresti ecco pensieri non oia  
 D'Uom che quarantanove anni alle spalle  
 Grossi e maturi si lasciò l'altr'jeri.  
 Buon per me ch'io m'ascondo in questa Valle,  
 Nè l'occhio tuo può correr cento miglia  
 A scorgere se le guancie ò rosse o gialle.  
 Chè vedermi la Faccia più vermiglia,  
 Ben ch'io scriva da lunge, ti parrebbe,  
 Che non à Madonn' Ambra nè la Figlia.  
 O che'l Padre Canonico non ebbe  
 Quando il fiasco di vin gli cadde in piazza  
 Che rubò al Frate oltra li due che bebbe.  
 S'io ti fossi vicin, forse la mazza  
 Per bastonarmi pigliaresti tosto  
 Che m'udissi allegar che ragion pazzza  
 Non mi lasci da voi viver discosto.





## E L E G I A I.



H ne' miei danni più che 'l giorno chiara  
 Crudel maligna e scelerata notte,  
 Ch'io sperai dolce et or trovo sì amara;  
 Sperai ch' uscir dalle Cimmerie grotte (1)  
 Tenebrofa doveffi, e veggio ch' ai  
 Quante lampade à il Ciel teco condotte.  
 Tu che di sì gran luce altiera vai,  
 Quando al tuo Pastorel nuda scendesti,  
 Luna, io non so se avevi tanti rai,  
 Rimembrati 'l piacer che allora aveffi  
 D' abbracciare 'l tuo Amante, et altro tanto  
 Conosci che mi turbi e mi moleffi.  
 Ah non fu però il tuo non fu già quanto  
 Sarebbe il mio, se non è falso quello  
 Di che il tuo Endimion fi dona vanto,  
 Chè non amor; ma la mercè d' un vello  
 Che di candida lana egli t' offerse  
 Lo fè parere a gli occhj tuoi sì bello.  
 Ma se fu amor che il freddo cor t' aperse  
 E non brutta avarizia com' è fama;  
 Leva le luci a' miei desiri avverse.

Chi

(1) *La riva del Ponto più vicina al Bosforo fu popolata da i Cimmerj Popoli oriundi di Scizia che diedero il nome loro a quelle parte. Qui vi l' aere*

*è spesso e nebbioso per dense esalazioni, onde vennero in pro-  
 verbio le tenebre Cimmerie, ed  
 i Poeti finsero che quindi sorgesse  
 la notte.*

F